

*ROTAS OPERA TENET, AREPO SATOR*  
UN'INTERPRETAZIONE DEL 'QUADRATO MAGICO' POMPEIANO \*

Franco Benucci

Pubblicato negli *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CLXVI (2007-08),  
Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 203-275.

**0.** Sul 'quadrato magico' di Pompei - il celebre palindromo bifronte ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR rinvenuto in almeno tre esemplari negli scavi della città vesuviana<sup>1</sup> - e sulle innumerevoli copie totali o parziali dello stesso testo, tanto antiche (e diffuse dalle immediate vicinanze dell'Urbe fino agli opposti *limites* del suo impero, ma comunque successive agli esemplari pompeiani, questi ultimi certamente anteriori al 79 d.C., anno in cui la città fu sepolta con i suoi abitanti dall'eruzione del Vesuvio) quanto medievali, moderne e financo contemporanee (presenti in molti luoghi d'Italia, d'Europa e del mondo intero, perlopiù con l'opposto ordinamento dei termini: SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS) moltissimo è stato e viene tuttora detto e scritto nelle più diverse sedi scientifiche e divulgative (ma più spesso esoteriche e fantascientifiche),<sup>2</sup> facendone via via un testo iniziatico, magico-salutare o di riconoscimento segreto di ispirazione cristiana, ebraica, mitraica, orfica, isiaca, catara, templare, gnostica, teosofica, cabalistica, numerologica, ecc. o, all'opposto e più banalmente, un semplice, per quanto ingegnoso, gioco di parole: "un giochetto grafico - un esempio di parole crociate - di origine prettamente pagana" e privo di significato intrinseco ("non era affatto necessario che il quadrato avesse un senso nel suo complesso e nelle sue parti": "non costituisce una frase, della quale del resto, malgrado gli sforzi fatti, non si riuscirebbe a vedere un senso ragionevole"), che solo in seguito, "adottato

---

\* Il presente contributo, risalente a una ricerca svolta nel 2004-05, ricalca il mio intervento a un seminario interdisciplinare tenutosi a Padova il 19 maggio 2005 nell'ambito de 'I mercoledì di *The Andromeda Society*': il tempo intercorso tra le due presentazioni ha permesso di apportare al testo vari ritocchi formali e alcuni utili ampliamenti e aggiornamenti bibliografici, per i quali ringrazio particolarmente il prof. A. Zamboni. Pur a distanza di tempo, sento il dovere di ringraziare anche i partecipanti alla lontana serata padovana per le loro utili osservazioni e segnalazioni relative all'argomento: beninteso, la responsabilità di quanto qui sostenuto resta comunque interamente mia.

<sup>1</sup> Oltre ai due esemplari graffiti rinvenuti da Matteo Della Corte nel 1925 e nel 1936 (ed editi rispettivamente in CIL IV n. 8123 - dalla casa di P. Paquio Proculo: via dell'Abbondanza, *Regio I, insula 7*, n. 1 - e n. 8623 - dal colonnato della Palestra Grande: *Regio II, insula 7*, colonna LXI), ve ne era a Pompei almeno un terzo esemplare, dipinto a quanto pare sulla facciata della casa di Giulia Felice (*Regio II, insula 4*, n. 3: a breve distanza quindi dagli altri due) e ivi rinvenuto nel corso degli scavi borbonici del 1755-57, ma poi scomparso (v. fig. 1b). L'apografo di tale terzo esemplare fu individuato da C. G. Franciosi, nei tardi anni '70 del XX s., in un manoscritto settecentesco e risulta ora in stampa in un prossimo supplemento a CIL IV: le prime anticipazioni in merito sono presenti già in Guarducci 1978 (p. 1744 n. 27) e 1991 (p. 592 n. 5) e sono ora riprese, con ulteriori dettagli per il momento non verificabili (quali la presenza alla quarta riga del solo REPO, "con omissione della A"), nel testo di una (peraltro poco attendibile) conferenza di Renato Palmieri del 10 maggio 2003, tenuta presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (testo disponibile su Internet, al sito <http://xoomer.virgilio.it/repalmie/sator.htm>, spec. p. 9). In attesa di prendere conoscenza diretta dell'apografo settecentesco e di quanto delle nostre argomentazioni esso potrà eventualmente confermare o smentire, la presente analisi del 'quadrato magico' sarà basata sui due esemplari pompeiani pubblicati, che rimangono in ogni caso, anche a prescindere dalle nostre specifiche proposte, le più antiche copie note di tale testo. Dobbiamo peraltro rilevare fin d'ora come l'esame delle altre iscrizioni provenienti dalla casa di Giulia Felice (CIL IV nn. 1135-62, 2493, 7575-83, 8499-517, 10114-66) non sembra evidenziare nulla di particolarmente significativo né di contrario rispetto al nostro approccio generale, come pure neutrali ci sembrano la generica attribuzione al lungo periodo sannita della città (424-89 a.C., con il significativo passaggio verso il 340 all'alleanza con Roma e verso il 315 all'effettivo predominio politico di quest'ultima, cfr. Etienne 1973 p. 94-102) della sua progressiva espansione verso est, lungo la via dell'Abbondanza fino alla porta del Sarno, con la successiva urbanizzazione delle *regiones* I e II, e la stessa presenza nell'ambito della villa di Giulia Felice di un *sacrarium* dedicato alla triade isiaca, frutto del sincretismo religioso di epoca ellenistica e verosimilmente databile ai primi decenni del I s. a.C. (cfr. Etienne 1973 pp. 52, 107, 247-51, PPM III p. 184-6), eventualmente rilevante solo per un'analoga datazione dello specifico esemplare del 'quadrato' lì rinvenuto nel '700 (nella stessa villa era peraltro presente un bagno pubblico frequentato forse dagli stessi *iuvenes Venerii* pompeiani cui era destinata la Palestra grande, cfr. Etienne 1973 pp. 80, 412-3 e CIL IV, suppl. III, p. 901).

<sup>2</sup> Per il punto sullo *status quaestionis* sono ancora utili, per i versanti rispettivamente scientifico e (equilibratamente) divulgativo, Guarducci 1965, 1978 e 1991 (con ampia bibliografia precedente) e Fishwick 1959, Cammilleri 1999 (quest'ultimo del tutto privo di indicazioni bibliografiche). Ampie bibliografie tematiche (al 1991 e 2003) sono consultabili su Internet, ai siti <http://www.plexoft.com/DTF/SatorBib.html> e [http://findarticles.com/p/articles/mi\\_qa3926/is\\_200307/ai\\_n9291635](http://findarticles.com/p/articles/mi_qa3926/is_200307/ai_n9291635).

dai Cristiani, assunse un valore profilattico e religioso [...] deriva[n]te più dalla sua forma che non dal suo contenuto”.<sup>3</sup>

Se torniamo ora sull'argomento non è certo per passare in rassegna e discutere per l'ennesima volta le interpretazioni del 'quadrato', più o meno fantasiose (quando non fraudolente), succedutesi nel corso del tempo, ma per attirare l'attenzione su alcuni aspetti formali e linguistici degli esemplari pompeiani che, pur essendo di immediata (o quasi) riconoscibilità, non sono a nostra conoscenza mai stati valutati in modo adeguato (e anzi in qualche caso, forse involontariamente, obliterati): l'esame di tali aspetti, posti in relazione con le caratteristiche generali dei rispettivi siti di rinvenimento, ci porterà (valorizzando anche quanto è già stato intuito e proposto, soprattutto in merito al 'misterioso' termine *arepo*, da Mariotti 1967 e Guarducci 1991) a proporre per l'archetipo del 'quadrato' stesso una datazione assai più alta di quanto si sia finora ipotizzato, che ben si adatta a una nuova interpretazione, anch'essa abbastanza palese ma finora mai rilevata, del suo testo e della temperie culturale in cui esso va situato.

1. Partiamo dunque dall'esame del primo esemplare del 'quadrato magico' pompeiano (in realtà il secondo rinvenuto da Della Corte, nel 1936, ma che, essendo integro, permise poi di riconoscere anche il precedente, rinvenuto frammentario già nel 1925, e di identificarli quindi entrambi come le attestazioni più risalenti del misterioso testo, all'epoca già noto in numerosi esemplari antichi e medievali e divenuto celebre in quegli stessi anni per la lettura crittografico-cristiana fornitane nel 1926 dal pastore protestante Felix Grosser che vi aveva visto il duplice anagramma incrociato del *Paternoster*, con il 'residuo' di due coppie delle lettere 'apocalittiche'),<sup>4</sup> graffito all'interno della scanalatura n. 11 della colonna LXI del porticato occidentale della Palestra grande (quella centrale, in asse con le emergenze monumentali e sacrali del luogo, e la più ricca di iscrizioni di tutto il portico: cfr. Della Corte 1939 p. 261).

In questo primo esemplare (v. fig. 2) il nostro testo si presenta disposto su cinque righe e cinque colonne abbastanza regolari (ROTAS / OPERA / TENET / AREPO / SATOR: rr. 1-5), precedute da due segni isolati e estranei al testo stesso (una grande S e un Δ obliquo e peduncolato a destra) e immediatamente seguite dalle lettere ANO (r. 6) ben centrate sotto a SATOR e, poco, più sotto, dalla formula di saluto SAVTRAN / VALE disposta su due righe più distanziate e leggermente discendenti (rr. 7-8). La stessa formula, pure disposta su due righe (rr. 9-10) ma con VALE mancante dell'ultima lettera e ortografata in legatura come VM, si ritrova anche nella scanalatura n. 10, precedente a quella che accoglie il testo principale, e, come sottolinea Della Corte (1939 p. 263 e CIL IV nn. 8622-3), tanto il testo del 'quadrato' che l'appendice ANO e le due formule di saluto sono certamente "una et eadem manu scripta": assumendo (ancora con Della Corte) che "*Saturanus* sia stato il vero nome di quell'uomo che qui per metatesi è detto *Sautranus* [*Sautran(e)*] nel saluto",<sup>5</sup> ciò corrisponde evidentemente (per naturale 'catafonesi' indotta dalla vibrante e con desinenza dativale) al *Satorano* che si ottiene dalla giunzione dell'ultima riga del 'quadrato' (r. 5) con l'appendice di r. 6. Si ha cioè veramente l'impressione che tutto il complesso testuale costituisca qui un doppio "scherzo grafico" dedicato da un anonimo incisore all'amico *Saturanus*: doppio perché al 'cruciverba' del 'quadrato magico' si unisce l'artificio dedicatorio (grafico e morfonologico insieme), a sua volta rinforzato e reso esplicito dalla duplice *salutatio*.

<sup>3</sup> Così letteralmente, nell'ordine, Guarducci 1967 p. 144, 1965 p. 267, Mariotti 1967 p. 243-4, Guarducci 1978 p. 1744. La stessa Guarducci (1965 pp. 268-9, 270 n. 155) riconosce peraltro che l'aspetto formale del 'quadrato magico' - caratterizzato dalla "prerogativa di potersi leggere in tutte le direzioni, [...] dando l'impressione di trovarsi davanti ad un oggetto raro e prezioso" e dominato dalla croce centrale formata dai due TENET (eventualmente affiancata su tutti i lati dalle lettere 'apocalittiche' A-O: cfr. Ap. 1: 8, 21: 6, 22: 13) - che dovette far presa in epoca tarda sui cristiani, fu da questi almeno in parte caricato di significato con il rovesciamento dell'ordine dei costituenti che portò in prima posizione il termine SATOR, "volendo, con ciò, ordinare meglio la frase, e forse anche intendendo nel SATOR il Padre degli uomini e Re dell'universo [...] «(Dio) Creatore»". Del tutto comparabili sono le conclusioni di Fishwick 1959, che propende tuttavia per un'origine ebraica del 'quadrato magico'.

<sup>4</sup> Cfr. Della Corte 1939 p. 263-6 e CIL IV n. 8623. Cammilleri 1999 pp. 31, 91 riporta la notizia che lo stesso anagramma era già stato visto nel 1924 da tal C. Frank e che sarebbe stato di nuovo indipendentemente 'scoperto' nel 1927 da Sigurd Agrell (cfr. in merito Fishwick 1959 nn. 32-3, con indicazioni bibliografiche incomplete e, allo stato, non verificabili).

<sup>5</sup> Si tratterebbe cioè di un derivato in *-anus* (secondo il modello proporzionale di *Domitius-Domitianus*, *Iulius-Iulianus*, *Marcus-Marianus*, *Marius-Marianus*, *Valerius-Valerianus*, ecc.) dell'antroponimo *Satur/Satyr*, ampiamente documentato a Pompei (ad es. in un graffito alla colonna XCIX della stessa Palestra grande: cfr. Della Corte 1939 p. 291) e nelle regioni augustee I e III (Bruttium, Lucania, Campania), sia come *nomen* che come *cognomen*, anche al femminile (*Satura*) e nei derivati *Saturius/Saturia*: cfr. CIL IV e X *ad indices*.

Le caratteristiche grafiche del complesso evidenziano - oltre a notevoli incertezze nel *ductus* delle due T di r. 3 (TENET) e, in modo meno evidente, della prima E della stessa r. 3 e di quella di r. 4 (ARE-PO), in cui compaiono vari tratti obliqui estranei alla realizzazione 'canonica' delle due lettere - una certa cura nel tracciato delle R (specie nella chiusura dell'occhiello e nella doppia curvatura dell'asta obliqua, nonché nell'occasionale apicatura di quella verticale), la realizzazione P con asta apicata alla base e occhiello aperto (P) e soprattutto il quasi sistematico ricorso a un modello di A 'aperta' (cioè con tratto mediano tracciato verticalmente (Λ: r. 1) o inclinato a partire da una delle due aste oblique (Λ, Λ: rr. 2, 4, 5, 7, 8 e seconda occorrenza di r. 9), o addirittura mancante (Λ: rr. 6, 10): solo la prima occorrenza di r. 9 è trascritta in CIL IV n. 8622.a in forma 'canonica'), cui si accompagna la realizzazione di L tendenzialmente in forma di λ 'rovescio' (λ, k: rr. 8, 10).

Il secondo esemplare del 'quadrato magico' pompeiano, come già accennato, è invece incompleto (v. fig. 3): esso consiste in un piccolo frammento irregolare (vagamente piriforme) di intonaco nero, della misura massima di cm. 5 x 3,5, rinvenuto il 5 ottobre 1925 nell'ambulacro meridionale della casa di P. Paquio Proculo, su cui "reliquiae extant quattuor linearum ad sin. mutilarum" (cfr. CIL IV n. 8123), riconosciute nel loro vero valore testuale solo *a posteriori*, sulla base dell'esemplare della Palestra grande. Secondo quanto appare dall'apografo pubblicato da Della Corte 1929 p. 447 n. 112 e ripreso poi nel CIL, la r. 1 del nostro testo è del tutto mancante, della r. 2 restano solo le estremità inferiori di 6 aste verticali e oblique (nell'ordine, da sinistra: 4 verticali irregolarmente distanziate con modulo rispettivamente stretto-largo-mediano, 1 obliqua e 1 verticale leggermente apicata alla base, queste ultime regolarmente distanziate con lo stesso modulo mediano ricorrente tra la terza e la quarta verticale) appartenenti verosimilmente a 3 o 4 lettere diverse (]era o ]pera in funzione della ricostruzione che si vorrà dare dei singoli caratteri, v. sotto), le rr. 3 e 4 sono acefale (rispettivamente ]enet e ]repa), mentre della r. 5 restano la T quasi integra, la metà superiore della O e l'occhiello superiore della R (quindi ]tor), anche se la prima pubblicazione del frammento (Della Corte 1929 p. 449) faceva precedere tale sequenza da una A (quindi ]ator) del tutto assente nell'apografo ma di cui è verosimile riconoscere il profilo in corrispondenza della linea di frattura dell'intonaco (CIL IV n. 8123 riporta comunque, con maggior aderenza all'apografo, [ROTAS OPERA / T]ENET / [A]REPO / [SA]TOR).

Anche in questo caso, l'aspetto grafico del testo residuale evidenzia alcune caratteristiche peculiari: alle E corrispondono due aste verticali (ll), la P è realizzata 'a uncino' aperto (P), le O sono aperte alle estremità (quella superiore a r. 4: (O), verosimilmente quella inferiore a r. 5: (O)), le R sono tracciate con molta cura nella chiusura dell'occhiello e (a r. 4, dove sussiste) nella doppia curvatura dell'asta obliqua. Su tale base è possibile ricostruire r. 2 secondo due alternative: nella prima ipotesi la prima asta verticale andrebbe attribuita alla P (realizzata con 'uncino' alto, perduto), la seconda e la terza verticale alla E (allora sensibilmente più larga delle E di rr. 3-4 e più vicina alla P di quanto non lo sia la O di r. 4), la quarta verticale e l'obliqua alla R (allora assai simile a quella di r. 4) e la verticale apicata alla A; nella seconda ipotesi le prime due verticali andrebbero attribuite alla E (allora più distanziata da P, interamente perduto, ma sensibilmente più stretta delle altre E), la terza e quarta verticale alla R (allora meno accurata di quella di r. 4), l'obliqua e la verticale apicata alla A.

In entrambe le ipotesi, le colonne risultanti dalla ricostruzione del testo risulterebbero alquanto irregolari (come del resto appare anche dal frammento conservato) e si dovrebbe assumere per la A di r. 2 un modello 'aperto' (Λ, Λ), coincidente in parte (maggiore o minore) con la linea di frattura del frammento di intonaco (come del resto già ipotizzato per r. 5): va da sé che una ricostruzione completa del testo dovrebbe assumere un modello 'aperto' anche per le A del tutto perdute di rr. 1, 4 e 5, mentre anche le O perdute di rr. 1-2 andrebbero ipotizzate 'aperte' a una o a entrambe le estremità (O, O, (O)) secondo il modello di quelle conservate; simili a quelle conservate dovrebbero essere anche le T, le P e le R del tutto o in parte perdute, mentre solo le S rimarrebbero del tutto prive di modello e quindi liberamente ipotizzabili come più o meno serpeggianti.

Le caratteristiche alfabetiche qui discusse sono state finora regolarmente ignorate da parte dei numerosi autori che si sono occupati del 'quadrato magico' (normalmente pubblicato in moderni caratteri tipografici, normalizzati e perfettamente incolonnati, quando non inseriti in apposite griglie di 5x5 caselle), che si sono concentrati in modo più o meno fantasioso (ovvero scettico) sul suo eventuale significato nascosto relegandone l'aspetto grafico originale al solo apparato illustrativo (e per così dire 'decorativo') dei loro lavori. La stessa Guarducci, che pure ha dedicato ampi e illuminanti studi al nostro 'quadrato', non dedica alcuna attenzione al peculiare aspetto grafico dei due esemplari pompeiani e

giunge inspiegabilmente (ed effettivamente senza alcuna spiegazione) a pubblicare ripetutamente (Guarducci 1965 p. 221 fig. 3, 1978 p. 1744 fig. 3) un apografo dell'esemplare frammentario CIL IV n. 8123 diverso da quello edito da Della Corte (v. qui fig. 4), arbitrariamente modificato con la variazione della sagoma del frammento d'intonaco, la regolarizzazione degli incolonnamenti, l'eliminazione di una delle aste di r. 2 e la diversa disposizione di quelle residue (interpretate come ]PER[ con eliminazione di ogni traccia di A), la modifica del *ductus* di molte delle lettere presenti sul frammento (O di r. 5, R, P, T) e l'inserimento a r. 5 dell'apice di A: tale sforzo 'normalizzatore' si esplica anche nella sua ipotesi di integrazione grafica del testo, con l'utilizzo generalizzato di A e O chiuse, di R con asta obliqua irrigidita in tre segmenti, di S in forma di 5, di P e di T esemplate sulla sua reinterpretazione delle occorrenze superstiti di rr. 3-4; solo le E (sia le 3 presenti sul frammento che quella reintegrata a r. 2), la O di r. 4 e la N rimangono abbastanza fedeli (a livello tipologico, ma non nel loro *ductus* effettivo) all'originale.

Con questo *modus operandi*, non sapremmo dire quanto deliberato o semplicemente 'distratto', le peculiarità grafiche dei due 'quadrati' pompeiani sono sempre state passate sotto silenzio, quando non 'edulcorate', e implicitamente (ma contraddittoriamente rispetto alla normalizzazione operata) relegate nell'ampia e comoda categoria della 'grafia corsiva di Pompei', di cui le iscrizioni della città sepolta offrono innumerevoli esempi e nella quale ricorrono certamente (nei graffiti come nei *tituli picti*, sull'*instrumentum domesticum* come sulle tavolette cerate, nei numerosi alfabetari come nei testi compiuti) tutti i fenomeni grafici qui esaminati, in varia composizione tra loro e con altri ancora, che ricorrono del resto anche in testi corsivi di circa un secolo più tardi, quali quelli di Alburnus Maior (Dacia, oggi Roșia-Montană/Verespatak, in Transilvania: li si veda riprodotti e pubblicati in CIL III pp. 921-66, 1058, 2215 e v. qui fig. 8). I testi 'corsivi' pompeiani (così come gli altri, pur nella relativa varietà) mostrano tuttavia, a un'osservazione più accorta, caratteristiche complessive del tutto diverse da quelle dei nostri 'quadrati' (e delle stesse 'appendici' informali dell'esemplare integro): minor regolarità del tracciato delle singole lettere e delle righe, prevalenza di caratteri 'minuscoli' costituiti da tratti spesso slegati e scoordinati tra loro, alternati a grandi lettere (o aste) curve spesso disordinatamente sovrapposte o interferenti con i caratteri vicini o con le righe superiore e inferiore, frequente mancanza di programmazione dell'utilizzo dello spazio scrittoria con improvvisi cambi di modulo o di direzione, adensamenti o espansioni, ecc., con un effetto di difficile leggibilità immediata della maggior parte dei testi (v. fig. 6a-f).<sup>6</sup>

Nulla di tutto ciò ricorre nei nostri 'quadrati', che mostrano, pur nell'approssimazione dei loro allineamenti e incolonnamenti, una buona programmazione degli spazi e una discreta regolarità grafica, con caratteri ben articolati, squadrati e riconoscibili pur nella varietà, non sovrapposti e omogenei nel corpo, pur se a volte incerti nel *ductus*, secondo un tipo alfabetico di ascendenza 'monumentale'. Assumendo quindi che il modello grafico dei due 'quadrati' non sia la normale 'corsiva pompeiana', si pone il problema di quale possa essere il modello in questione: l'ipotesi topograficamente più immediata, quella cioè di una dipendenza dall'alfabeto osco-sannita ampiamente attestato e utilizzato a Pompei anche dopo la guerra sociale e la fondazione della colonia sillana (80 a.C.), e forse anche da parte di alcuni *iuvenes* utenti della Palestra grande (cfr. Etienne 1973 pp. 191, 244, 380 e v. sotto), va immediatamente scartata dato che esso non presenta nessuno dei fenomeni grafici qui riscontrati (e spesso, anche a prescindere dalla mancanza di O e dal verso sinistrorso della grafia osca, presenta anzi fenomeni contrari, quali A squadrate e chiuse in diagonale, N con tratto mediano suborizzontale, S

<sup>6</sup> Cfr. del resto la definizione della corsiva 'maiuscola' pompeiana riportata in Dinger 1937 p. 533-5: "una scrittura mista la quale mostra sempre più tendenza ad abbandonare le forme originarie di tipo capitale per altre che da questo derivano in seguito a sviluppo naturale, con lettere di diversi alfabeti, in qualunque proporzione". Vari esempi riscontrabili nel CIL e in Della Corte 1939 confermano che l'effetto di 'confusione' e di difficile leggibilità (o comunque l'esibizione di un modello alfabetico del tutto diverso da quello dei nostri 'quadrati') non riguarda solo le scritte estemporanee, di basso livello o di modesta estensione, ma anche i testi più elaborati ed estesi, spesso di elevato livello stilistico e concettuale: si vedano per tutti gli esempi di citazioni da Virgilio e da Lucrezio graffiti sulle colonne della Palestra grande (anche sulla stessa colonna LXI su cui compare il 'quadrato' integro), riprodotti e commentati in Della Corte 1939 pp. 266-7, 269, 283-6, 293-5 (v. qui fig. 6b,e,f), o lo stesso "curioso rompicapo-scioglilingua" (così Guarducci 1965 p. 262) *menedemerumenus/os* (v. qui fig. 6d), in cui è comunque evidente il riferimento a Terenzio e al suo *Menedemus* (protagonista della commedia *Heautontimorumenos* 'Punitore di se stesso', datata al 163 a.C.), così frequente sui muri di Pompei (cfr. CIL IV nn. 1211-12, 1616, 1637, 1870, 4555, 5189, 5417, 8322f, 8564a-b, 8581, ecc.). L'effetto complessivo di "schwer lesbare Schrift" è del resto condiviso da Jensen 1958 p. 499, che riporta ad illustrazione una ricevuta di pagamento su *tabula cerata* del 10 luglio 59 d.C. (per la datazione eponima, cfr. Etienne 1973 p. 130: v. qui fig. 6a).

‘spigolosa’ a 3 tratti, R (in valore [d]) con asta obliqua rettilinea e occhiello a volte ‘spigoloso’ a 2 tratti, E in forma ‘canonica’, P di modello greco (Π), ecc.: v. qui fig. 5), come pure da escludere è la filiazione della grafia dei nostri testi dall’alfabeto etrusco (pure anticamente utilizzato nell’area e dal quale deriva in ultima analisi lo stesso alfabeto osco) o da altri alfabeti italici geograficamente più lontani quali quello osco-greco, quello umbro (iguvino), quello sudpiceno, ecc.

In realtà, il modello alfabetico cui i due ‘quadrati’ si rifanno, con maggiore o minore aderenza, è quello della scrittura latina arcaica, documentata in numerose iscrizioni sia monumentali che corsive di IV e III s. a.C. di area ‘suburbicaria’ (ad es. defissione plumbea dalla Via Latina, tombe dei Furii a Tuscolo, vasi funerari e are da Ardea, cippi funerari da Preneste,<sup>7</sup> ecc.) e di qui presto passata a caratterizzare l’epigrafia latina ‘coloniale’ e ‘provinciale’ (ad es. CIL I<sup>2</sup> nn. 370-81 cippi lucari da Pesaro, 384 dedica da Mosciano (TE), 400 cippo terminale dal Volturmo, 1926 lastra da Cingoli (MC), 3261 da Chieti, ILLRP n. 1070 ciottolo di Fiesole, ecc.) e quindi l’epigrafia italica (di area centro-italiana) di III s. a.C. redatta in alfabeto latino (ad es. in area umbra la lastra da Foligno e la padella di Parigi (Rocca 1996 nn. 14 e 22), in area vestina il cippo da Navelli (CIL I<sup>2</sup> n. 394), in area marrucina la *lixs* da Rapino (Vetter 1953 n. 218), in area marsa il coperchio di stipe da Ortona e la pietra da Aschi (CIL I<sup>2</sup> nn. 392-3), la lastra da S. Benedetto (Vetter 1953 n. 225), ecc.), prima di scomparire dall’uso monumentale e di perpetuarsi, in forme degenerate e per *disiecta membra*, nelle varie grafie ‘corsive’ giunte ben dentro all’era volgare (v. qui fig. 10a-l).<sup>8</sup>

L’esame grafematico delle *Inscriptiones Latinae Antiquissimae* (cioè di IV-III s. a.C.) condotto da Lejeune 1966 p. 154-6 (ma se ne vedano le constatazioni di base già ad es. in Vetter 1953 pp. 333, 335, 342 e Peruzzi 1962 p. 119), evidenzia bene le solidarietà significative tra le forme di *e* ‘a barre’ (II) e quelle di altre lettere quali *f* pure ‘a barre’ (I), *a* aperta (Λ, Λ, Λ, Λ) e *l* a ‘uncino’ o a ‘λ rovescio’ (I, l), tutti grafi composti di tratti verticali ed obliqui, nel trasparente sforzo degli scribi/incisori di evitare i tratti orizzontali, certo più difficili da tracciare e incidere: ad analoga strategia incisoria, in gran parte riscontrabile anche nei due ‘quadrati’ pompeiani, andranno evidentemente ricondotti i tipi di *p* a ‘uncino’ o a occhiello aperto (P, P, P), di *o* (e analogamente *q*) aperta (O, O, O), nonché quelli (sporadici e meno caratterizzanti) di *t* e di *e* ‘canonica’ realizzati con tratti obliqui (come in alcuni alfabetari etruschi e in quelli venetici).<sup>9</sup>

Il riferimento grafico dei due ‘quadrati’ pompeiani al modello alfabetico arcaico è nel complesso abbastanza evidente per il frammento dalla casa di Paquio Proculo, dove (oltre all’aspetto generale non ‘corsivo’) possono essere ascritti a tale modello tutti i grafi vocalici (E, O, assai verosimilmente A) e alcuni consonantici (almeno P e forse N, che nel ‘corsivo’ pompeiano è spesso l<sup>o</sup> o ll, mentre per S e T la distinzione di tipo alfabetico sembra meno pertinente); la situazione è invece meno evidente per l’esemplare completo della Palestra grande (e relative appendici), in cui solo A, L e forse P e N (con l’eventuale aggiunta delle T e delle E incertamente tracciate mescolando tratti ortogonali e obliqui in

<sup>7</sup> Cfr. rispettivamente Fabretti 1867 nn. 2716, 2720-24, 2731, Vetter 1953 nn. 364.1-3, 381, 397, 398.5-6, 420.1, 421, 453. Molti altri reperti epigrafici della stessa area ‘suburbicaria’, tra cui la celebre cista Ficoroni CIL I<sup>2</sup> n. 561, presentano naturalmente, in numero maggiore o minore, grafi tratti dallo stesso tipo alfabetico, ma con minor aderenza al modello complessivo.

<sup>8</sup> Si noti tuttavia che, nelle stesse aree in cui tale grafia arcaica ebbe maggior diffusione sia nell’epigrafia latina ‘coloniale’ che in quella encoria, essa mantenne sempre una connotazione ‘provinciale’. I grafemi più marcati del modello alfabetico arcaico, quali le *e* e le *f* ‘a barre’, le *l* ‘a λ rovescio’ e le *p* ‘a uncino’ (II, I, l, P) vengono infatti espunti dai testi di area marsa che più esplicitamente manifestano, per scelte linguistiche generali e per contenuti, l’ideologia della precoce (auto)romanizzazione della popolazione locale (cfr. in merito Peruzzi 1961, 1962) e che pure possono mantenere altre caratteristiche alfabetiche meno evidenti quali le *a* ‘aperte’, la preferenza per i tratti verticali e obliqui (v. sotto in testo), ecc.: è questo il caso della lamina opistografa dal Fucino (ILLRP n. 303, studiata da Marinetti 1985: v. qui fig. 10b) - incisa una prima volta (faccia B), verso il 200 a.C., con tratti morfonologici e sintattici ‘dialettali’ e in una grafia molto ordinata ma arcaica e sentita come altrettanto ‘provinciale’ (II, I, l), quindi rifiutata dai committenti e subito reincisa (faccia A) con lo stesso testo ma con caratteristiche linguistiche più ‘romane’ e in una grafia più disordinata ma altrettanto ‘urbana’ (E, F, P) - e, *mutatis mutandis*, della celebre lamina di Caso Cantovio (CIL I<sup>2</sup> n. 5, su cui si veda ora Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 pp. 5-8, 16-74), direttamente redatta, già verso il 295 a.C., in un latino che si voleva ‘alto’ (cioè ‘romano’, indipendentemente dall’aver raggiunto o meno l’obiettivo) e con usi grafici pure intesi come ‘urbani’ e rifuggenti quindi dalle forme più marcatamente ‘corsiveggianti’. La connotazione sociolinguisticamente inferiore (‘provinciale’) del modello alfabetico arcaico può agevolmente spiegare la sopravvivenza di numerosi suoi tratti nelle grafie ‘corsive’, destinate perlopiù alle scritture private, anche in epoca tarda, quando tale modello era del tutto scomparso dalla scrittura monumentale o comunque pubblica, soppiantato dalla capitale epigrafica di più diretta procedenza romana.

<sup>9</sup> Per un’approfondita visione d’insieme sugli alfabetari cfr. Pandolfini-Prosdocimi 1990.

TENET AREPO) possono essere ricondotte a quel modello (mentre E, O vanno riferite a un tipo alfabetico più recente, ma comunque non ‘corsivo’, e si aggiunge con V un ulteriore caso di non pertinenza della distinzione). Vale quindi la pena di soffermarsi un momento, a rafforzamento del riferimento grafico di entrambi gli esemplari del ‘quadrato’ al modello alfabetico arcaico, sull’altro grafema consonantico presente nei ‘quadrati’ e qui finora non considerato, la R.

Come si è già sottolineato sopra, tutte le R presenti nei nostri esemplari presentano accurata chiusura dell’occhiello e doppia curvatura (convesso-concava) dell’asta obliqua, senza tuttavia mai giungere al tracciato irrigidito e spezzato proposto dagli apografi di M. Guarducci: come è facile constatare, si tratta di un andamento del tutto diverso da quello a ‘curva unica’ (riunente in sé occhiello e asta obliqua) staccata dall’asta (sub)verticale che caratterizza invece le scritture ‘corsive’ a Pompei e altrove (/\). Per convincersene basterà osservare, oltre agli innumerevoli esempi offerti dall’epigrafia pompeiana (di cui riportiamo alcuni esempi a fig. 6a-f) e alle tabelle alfabetiche pure allegate in calce (fig. 7-8), un altro esemplare dello stesso ‘quadrato magico’ risalente alla fine del I s. d.C. (e quindi di poco o pochissimo successivo alla massima datazione possibile - e spesso assunta: 79 d.C. - per gli esemplari pompeiani): si tratta dell’esemplare incompiuto (solo AREP), ma precisamente databile su base contestuale all’80-81 d.C., inciso a fresco “con una certa cura” nell’intonaco di un sotterraneo del parco della villa pontificia di Castelgandolfo e studiato dalla stessa Guarducci (1991), che presenta appunto (insieme a E e P canoniche e ad A apparentemente priva di traversa)<sup>10</sup> R corsiva, tendenzialmente a ‘curva unica’ (v. fig. 9). Pur concedendo tutto il possibile alle differenze di luogo e di mano, è evidente che i modelli alfabetici cui si riferivano l’incisore di Castelgandolfo e quelli di Pompei erano del tutto diversi, e ciò anche se la differenza cronologica tra i vari esemplari fosse effettivamente solo di pochissimi anni, quanti ne decorrono dall’ante-79 all’80-81 d.C.

L’accuratezza di *ductus* delle R dei ‘quadrati’ pompeiani - a cui possiamo a questo punto avvicinare quella delle P nell’esemplare della Palestra grande - differenziandole nettamente dagli omologhi grafemi della ‘corsiva’ locale, ricordano piuttosto il “calligrafismo” osservato da Prosdocimi (in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 tav. A) negli stessi grafemi del ciottolo di Fiesole (ILLRP 1070, datato al ± 300 a.C. e anch’esso inizialmente studiato da M. Guarducci, ancora nei primi anni ’50: v. qui fig. 10c): le P e le R di Fiesole, che presentano le stesse caratteristiche di quelli dei nostri ‘quadrati’, sono infatti definite di “aspetto arcaico”, solidali in questo con il modulo ‘aperto’ di ll, l’, /-/-, /-/, l’-l’, ecc., e riportate così allo “status grafico immediatamente successivo all’aggiunta del tratto inferiore [obliquo], tra r come P [...] e r come R”, datato (con ulteriore riferimento ad altro lavoro della stessa Guarducci) agli ultimi decenni del VI s. a.C. Se questa osservazione è corretta, essa porta a riconoscere in quasi tutti i grafemi utilizzati nei due ‘quadrati’ pompeiani un modello alfabetico latino complessivamente arcaico, le cui avvisaglie costitutive possono essere fatte risalire al tardo VI s. a.C. e che giunse poi a completa strutturazione nel IV s. in ambito ‘suburbicario’, come si è detto, con una duplice tradizione di utilizzo, monumentale e corsivo, proseguita per due secoli in parallelo con la sua diffusione ‘coloniale’, fino alla perdita della dimensione pubblica (‘monumentale’) e al suo lento e progressivo disfacimento nei singoli rivoli delle scritture corsive di uso privato (v. sopra e n. 8).

**2.** Riconoscere all’alfabeto dei ‘quadrati’ pompeiani caratteristiche grafiche di monumentalità latina arcaica, significa naturalmente ipotizzare qualcosa di impegnativo anche relativamente all’epoca di realizzazione materiale dei due esemplari, ovvero la possibilità che essi risalgano nel tempo a un’epoca quanto più possibile prossima a quella di diffusione ‘provinciale’ di quel modello alfabetico e precedente alla sua totale decadenza dall’uso pubblico ‘monumentale’: nel caso di Pompei tale epoca dovrebbe verosimilmente essere non anteriore all’ultimo decennio del IV s. a.C., una volta che la città, per naturale evoluzione dell’iniziale alleanza tra Roma e le città campane, era stabilmente entrata nell’orbita della dominazione romana e che la stesura della via Appia (312 a.C.) permetteva un facile e rapido collegamento tra l’Urbe e gli *agri Campanus*, *Calatinus* e *Atellanus* (v. fig. 1a), favorendo così l’occupazione e l’insediamento dei senatori romani in quelle fertili e amene terre, a poca distanza da Pompei, e ponendo le premesse per la loro confisca a nome dello stato dopo il 210 a.C. - all’indomani della riconquista di Capua, Calatia e Atella dopo il loro ‘tradimento’ durante la seconda guerra punica - e per la loro conseguente trasformazione in *ager publicus*, destinato a rimanere tale fino alla guerra sociale (cfr. Etienne 1973 pp. 100-5, 110-1).

<sup>10</sup> Si veda anche l’errata lettura MEP di E. Stevenson nel 1883, riportata da Guarducci 1991 p. 592 e fig. 1.

Una datazione dei ‘quadrati magici’ di Pompei - in sè e conseguentemente quali potenziali archetipi di tutta la successiva fioritura, ormai bimillenaria, di tali ‘scherzi grafici’ - sostanzialmente al III s. a.C. può sembrare arrischiata, pur essendo del tutto confacente a quanto visto sopra circa la storia e la diffusione del modello alfabetico nel quale essi sono redatti, confliggendo innanzitutto con la datazione corrente delle iscrizioni latine di Pompei, assegnate in piccola parte al periodo immediatamente successivo alla guerra sociale - quando la città già sannita fu ammessa alla cittadinanza romana (circa 87 a.C.) acquisendone le tipiche magistrature municipali e fu poi affiancata (80 a.C.) da una fondazione coloniale sillana (la *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*), fino alla fusione delle due entità verso il 40 a.C. e alla conseguente progressiva trasformazione di Pompei in luogo di pacifica residenza, di commercio e di varia delizia per i cittadini e i visitatori - e poi, in proporzioni crescenti, all’epoca imperiale giulio-claudia e - dopo il terremoto del 5 febbraio 62 d.C. che distrusse gran parte degli edifici pubblici e privati della città e con essi le epigrafi che li ricoprivano - alla ricostruzione di epoca flavia, avviata ma non terminata, in un crescendo anche epigrafico, fino alla definitiva morte e sigillatura della città sotto alle ceneri e ai lapilli dell’eruzione vesuviana del 24 agosto 79 d.C. (cfr. Etienne 1973 pp. 122-4, 192-4 e *passim*).<sup>11</sup>

Per quanto riguarda in particolare l’esemplare integro del portico della Palestra grande, è stato spesso sostenuto che esso sia databile al periodo 62-79 d.C., dato che quel porticato, così come gli altri impianti del *campus*, fu gravemente lesionato dal sisma del 62 ed era ancora in fase di ricostruzione al momento dell’eruzione: in realtà, come già sottolineava Guarducci 1965 p. 222, tale rigida datazione non è affatto ineludibile ed è anzi altamente improbabile, dato che il ‘quadrato’ è “inciso in una delle colonne uscite illese dallo spaventoso terremoto del 62” ed è quindi “molto probabile che [...] fosse anteriore a quella data”,<sup>12</sup> come del resto “la gran massa” delle iscrizioni rilevate nel porticato della Palestra. Fonte della notizia (e di quest’ultima affermazione, non riportata dalla Guarducci) è naturalmente la relazione di scavo della Palestra, dove è precisato che il sisma danneggiò soprattutto i muri esterni e le coperture del portico, nonché l’ala sudoccidentale del colonnato (24 colonne), che dovette essere rifatti - mentre per le rimanenti 94 colonne, tra cui la n. LXI, l’opera di restauro si limitò al ripristino della verticalità e al consolidamento della base con opportuna colata di piombo. La relazione di scavo specifica inoltre che l’intonaco della colonna LXI (e delle altre 93) - su cui sono incisi, tra l’altro, il nostro ‘quadrato’ e le relative appendici testuali - è certamente quello originario, risalente cioè all’epoca di prima costruzione della Palestra stessa, che, sulla base di molti elementi tecnici, architettonici, dendrometrici, epigrafici, storici, ecc. può a sua volta venir fissata ai primi decenni dell’impero di Augusto, cioè tra il 27 e il 5 a.C., quale edificio “creato a bella posta” in un’area interna alle mura italiche ma anticamente libera da costruzioni e forse già destinata alle attività sportive e militari della città sannita (cfr. Maiuri 1939 pp. 166-7, 170, 177-80, 178 n. 3, 195, 202 n. 2, 203-5, 212, 214, 231; Della Corte 1939 pp. 240, 261).

Il primo esemplare del ‘quadrato magico’ può così ‘guadagnare’ fino a oltre un secolo di anzianità, venendo potenzialmente riportato nella sua esecuzione materiale all’ultimo quarto del I s. a.C.: malgrado tale acquisizione, esso resta però ancora ben lontano da quel III s. a.C. a cui abbiamo visto risalire vari elementi della sua realizzazione alfabetica. Ciò non ci stupisce in fondo più di tanto se consideriamo che, tra i due esemplari pompeiani qui considerati, quello della Palestra grande è il meno fedele al modello alfabetico arcaico e il più aperto all’innovazione grafica, cioè all’immissione di singoli grafemi ed elementi di origine capitale (soprattutto E e O, ma anche le apicature dell’asta di P e di alcune R): l’accuratezza mostrata nella sua realizzazione, che lo differenzia nettamente dai molti altri graffiti (anche ‘virgiliani’, v. n. 6) presenti sulla stessa colonna LXI, ci sembra però rivelatrice di una certa consapevolezza dell’anonimo incisore, per citare Guarducci (1965 p. 268), “di trovarsi davanti ad un oggetto raro e prezioso [...] in primo luogo [per] la stessa sua prerogativa di potersi leggere in tutte le direzioni, [...] che ispirava di per sè un certo rispetto, [e] poi anche [per] il fascino che esercitano sugli animi le cose non del tutto comprensibili”, come, sul piano del contenuto, è certamente (ed è stato per secoli) il caso del nostro ‘quadrato’. Un rispetto che si manifestava evidentemente (e in modo

---

<sup>11</sup> Väänänen 1959 p. 14 assume ad es. una datazione delle iscrizioni graffite e dipinte al 62-79 d.C. e delle *tabulae ceratae* al 52-62 d.C., in entrambi i casi con pochissime e numerate eccezioni.

<sup>12</sup> V. anche Guarducci 1991 p. 595, dove un’analoga affermazione (riferita in realtà a tutti gli esemplari pompeiani, v. n. 1) è poi immotivatamente sfumata dalla riserva “ammesso che almeno uno degli esemplari si trovasse su di una parete sopravvissuta alla prima catastrofe”.

vincolante, pena la perdita delle stesse caratteristiche costitutive del gioco grafico) nella massima fedeltà possibile all'archetipo da lui conosciuto, pur nell'aggiornamento formale di alcuni grafemi, e nell'attenzione prestata a non scadere nel 'corsivo', neanche nelle appendici informali (dediche all'amico *Saturanus*) del 'quadrato' stesso.

Un passo più netto all'indietro nel tempo, in direzione del III s. a.C. e del ricercato archetipo del 'quadrato magico', è invece possibile fare nel caso dell'esemplare frammentario proveniente dalla casa di P. Paquio Proculo che, come si è visto, presenta maggior aderenza al modello alfabetico arcaico e minore, anzi verosimilmente nulla, immissione di grafemi capitali, pur restando anch'esso estraneo a ogni scadimento nel 'corsivo'. Anche quella casa presenta infatti una ricca messe di iscrizioni (se ne veda la silloge in Della Corte 1929), tra cui spicca il celebre graffito CIL IV n. 8115 BLASTUS / ALBOSARIUS / HIC AD[, inciso sulla terza colonna dello stesso ambulacro meridionale da cui proviene il frammento di 'quadrato': prescindendo qui dalla necessaria integrazione testuale (*ad[fruit]*), che tanto argomento (per quanto collaterale) ha offerto alla discussione di particolari (e fantasiose) interpretazioni e attribuzioni del 'quadrato' stesso (cfr. in merito Guarducci 1965 pp. 233, 246-8), segnaliamo semplicemente che la forma grafica dell'iscrizione (così come riportata nel CIL e prima in Della Corte 1929 p. 449 n. 104) presenta anche in questo caso una mescolanza di grafemi arcaici (R 'calligrafica', due casi di Λ e uno di Λ) e capitali (L, O e un caso di A in forma 'canonica') accanto a una maggioranza di forme tipologicamente 'neutrali' (B, S, T, V, I, H, C, D) e senza apparenti scadimenti nel 'corsivo' (il che lascia quindi impregiudicata la possibilità di integrare *fruit* con F o con l'), e concentriamo piuttosto la nostra attenzione su alcuni aspetti linguistici relativi al secondo termine.

Come inizialmente proposto da Diehl nel 1930<sup>13</sup> e quindi accolto dal CIL e da Väänänen 1959 pp. 81, 92, in *albosarius* va riconosciuto non un *cognomen* aggiuntivo di *Blastus* ma la sua qualifica professionale, cioè la versione 'volgare' di *arborarius* “δενδροκόπος [...] sive arborum incisor, δενδροβ-άρτης”, 'tagliaboschi': Väänänen ha correttamente inquadrato il termine sotto le rubriche dei fenomeni di dissimilazione tra liquide ([r...r] > [l...r]) e dei “noms de métier” derivati col morfema *-arius*, ma ha omesso di evidenziare un altro importante fenomeno fonologico pure riscontrabile nel termine e segnalato dalla presenza del grafema S (sia esso da intendere foneticamente quale [s] o, più probabilmente, quale [z]), cioè la mancanza di rotacismo intervocalico. Il lessema di base, da cui il nostro termine è derivato, si presenta infatti qui (malgrado la presenza di *-arius*, che pure ha provocato la dissimilazione osservata) nella sua forma originaria (*arbor* < *arbos*),<sup>14</sup> cioè in una veste grafica corrispondente ad una realtà fonetica abbastanza antica e, secondo le fonti,<sup>15</sup> precedente al 340 a.C., anno in cui il dittatore Papirio Crasso “primum *Papisius* est vocari desitus” o più probabilmente al 312 a.C., anno in cui il censore Appio Claudio Ceco diede riconoscimento ufficiale all'avvenuto rotacismo e, con la riforma ortografica che va sotto il suo nome, “*r litteram invenit ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furiis*” generalizzando e imponendo così nell'uso pubblico la registrazione grafica di un fenomeno fonologico certo compiuto già da qualche tempo.

<sup>13</sup> Dopo la prima ipotesi di Della Corte 1929 p. 449: “sta per *albarius*?”.

<sup>14</sup> Secondo la testimonianza di Paolo Diacono (Festo) 15 “*arbosem pro arborem antiqui dicebant, unde apparet olim arbos, -osis fuisse* (cf. et *arbustum*), usu servabatur nom. *arbos*” (cfr. TLL II c. 419), dove il valore cronologico di *antiqui* e di *olim* va inteso riconducendo la notizia alla fonte originaria, cioè a Verrio Flacco (epitomato da Festo, a sua volta epitomato da Paolo Diacono), vissuto in epoca augustea, quindi con pacifica proiezione alla metà del IV s. a.C. È interessante rilevare, nel presente contesto, che la forma *arbos*, normalmente considerata “poetis usitatissima, in primis Vergilio, qui *arbor omnino sprevit*” e “in sermone pedestri rara” (TLL), è comunque attestata (in isolamento) a Pompei in un graffito assolutamente corsivo (CIL IV n. 3187a, ivi illustrato a tav. L n. 16 e interpretato quale *ARBOS*), rilevato su una colonna *ordinis antici* del peristilio della casa di Cuspicio (altrimenti detta di M. Epidio Sabino), anch'essa situata lungo via dell'Abbondanza (*Regio IX, insula 1*, n. 22-29) e ritenuta dagli archeologi frutto dell'unione di due antiche abitazioni risalenti all'epoca sannita, di cui restano, proprio nelle zone adiacenti al peristilio, alcune strutture murarie e decorative (cfr. PPM VIII p. 956-7).

<sup>15</sup> Se ne veda la citazione e la discussione in Tagliavini 1949 p. 78-9, Traina-Bernardi Perini 1972 pp. 37, 104-5, Bernardi Perini 1983 p. 144-6 e ora Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 pp. 162-4, 170, con bibliografia intercorsa. In Stolz-Debrunner-Schmid 1968 pp. 75, 151, le stesse fonti sono invece solo riassunte e date per acquisite senza particolare discussione. Sulla fenomenologia e le restrizioni morfonologiche del rotacismo latino si veda anche Zamboni 2000 p. 144-5 che propone, per la datazione del fenomeno, un *terminus ante quem* al 387 a.C. (data della presa di Roma da parte di Brenno), indiziato dalle mutazioni di *aurum* < *ausom* 'oro' nelle lingue celtiche, che presentano solo forme con [r] (cfr. bretonne *aour*, gallese *awr*, gaelico *ór*, ecc.: l'antica forma gallica è tuttavia sconosciuta, cfr. Buck 1949 p. 610, Dottin 1918 p. 222).



Poiché ci sembra di poter escludere, sotto lo stilo di un boscaiolo, il ricorso deliberato a un arcaismo, inteso quale effetto di stile, riteniamo che *albosarius* possa essere considerata quale genuina forma arcaica (del resto a quanto pare isolata nel panorama linguistico offerto dalle iscrizioni pompeiane: cfr. CIL IV e Väänänen 1959 *ad indices*),<sup>16</sup> la cui incisione andrà cronologicamente collocata (anche concedendo qualche margine al naturale ritardo con cui i fenomeni linguistici si diffondono nelle aree periferiche) non troppo lontano dalla data convenzionale del 312 a.C. e cioè negli ultimi anni dello stesso IV s. a.C. o al massimo nei primi del successivo. Guardando ora le cose da un altro punto di vista, ci sembra plausibile assumere il termine *albosarius* come un significativo indizio del fatto che la casa di Paquio Proculo, che si affaccia lungo il decumano massimo dell'espansione urbana di epoca sannita (via dell'Abbondanza, v. n. 1 e fig. 1b), fosse già stata fondata - da parte forse di un membro dell'aristocrazia senatoria romana precocemente stabilitosi in Campania all'indomani dell'alleanza tra Roma e le città campane e della stesura della via Appia, anch'essa naturalmente risalente al 312 a.C. - e potesse quindi essere frequentata nel III s. a.C. - quando l'alfabeto latino arcaico (caratterizzato da grafemi aperti e tendenzialmente privi di tratti orizzontali), che abbiamo definito 'suburbicario', era in piena diffusione nelle altre aree della penisola, sia presso le comunità latine 'coloniali' che presso gli italici - accogliendo così sulle sue pareti l'esemplare del 'quadrato magico' interamente redatto in quell'alfabeto e giuntoci poi in condizioni frammentarie.<sup>17</sup>

Il frammento CIL IV n. 8123 sembra quindi configurarsi, a conclusione di quanto sopra esposto, come il più antico esemplare del 'quadrato magico' in nostro possesso, forse assai prossimo - per le sue caratteristiche grafiche e per la verosimiglianza contestuale, che lo lasciano ricondurre al III s. a.C. - all'archetipo del 'quadrato' stesso. Già la Guarducci, nel suo ultimo articolo dedicato al 'quadrato magico' (Guarducci 1991 p. 595-6), riflettendo nuovamente sul fatto, già accennato nei lavori del 1965 (p. 260-1) e del 1978 (p. 1740), che il gusto per i giochi di parole (indovinelli, acrostici, palindromi, cruciverba, anagrammi, allitterazioni, scioglilingua, ecc.), sviluppatosi nel mondo greco a partire almeno dal VI s. a.C. e poi con particolare intensità in epoca ellenistica (cioè, ricordiamo, a partire dal 323 a.C.), passò nello stesso periodo ellenistico nella Roma repubblicana e all'Italia, per divenire in epoca tarda, e in particolare a Pompei, "una vera mania" (come dimostra il *corpus* epigrafico pompeiano, straordinariamente ricco, in quantità e qualità, di esemplari di tali giochi, di cui Guarducci 1965 p. 261-6 cita e discute numerosi esempi), riteneva che - tenuto conto della grande diffusione della cultura ellenistica "nell'Italia dell'età repubblicana, anche prima che nel 146 av. Cr. la Grecia venisse ridotta a provincia romana" e dell'evidente origine del 'quadrato magico' "in ambiente latino, come dimostra la palese latinità delle parole" che lo compongono - "non sarebbe assurdo ammettere che a Roma già nel II secolo av. Cr. un ingegnoso erudito avesse escogitato il nostro quadrato" e conclude considerando "la possibilità [...] di risalire, per l'origine del quadrato, ad un'età ben più antica di quanto fino ad ora credessimo".

Come si vede, le nostre conclusioni indiziarie puntano in questa stessa direzione, spingendosi ancora un passo più in là di quanto non facesse l'insigne studiosa: per verificare la fondatezza dell'una e/o dell'altra ipotesi è tuttavia necessario raggiungere elementi probatori più solidi di quelli finora considerati in questa sede e delle stesse ipotesi e intuizioni, non pienamente sviluppate, di M. Guarducci. È ciò che cercheremo di fare nelle prossime sezioni, prendendo in considerazione la forma linguistica del 'quadrato', per giungere infine all'annunciata nuova interpretazione del suo significato e dell'ambito storico-culturale da cui esso può aver tratto origine.

---

<sup>16</sup> Nelle *tabulae ceratae* pompeiane è invece attestato un duplice caso di grafia rotacistica 'ipercorretta', cioè in un contesto in cui il corrispondente fenomeno fonologico non poteva verificarsi (CIL IV Suppl. n. XXXII.26 [σ]ηρερτα, n. XXXIII.7 ser(ter)ios), da intendersi però forse come fenomeno di assimilazione a distanza, anche puramente grafica, indotta da -ter-seguente).

<sup>17</sup> Una relazione completa dello scavo della casa di Paquio Proculo, avvenuto in varie fasi negli anni '20 del XX s., non risulta mai pubblicata (cfr. Maiuri 1929 p. 386 n. 1 per un'esplicita dichiarazione in tal senso): nella stessa relazione parziale di Maiuri 1929 (pp. 389-91) si leggono tuttavia significativi e ripetuti accenni alle "varie epoche e fasi successive di adattamento [d]ella costruzione e [d]ella disposizione degli ambienti" riscontrate durante gli scavi conclusivi del 1925-27 (che avevano riguardato tra l'altro il livello sotterraneo - criptoportico e ambienti di servizio - della casa stessa), che si possono forse interpretare, pur non essendo mai menzionato un livello di fondazione ed essendo sempre questione di strutture tipicamente romane, quali indizi dell'antichità di quella casa. In PPM I p. 483 la casa è del resto definita "di antico impianto sannitico" in base ad alcuni dettagli architettonici e decorativi superstiti presso l'ingresso.

3. Rifacendoci alla precedente discussione di *albosarius* e della sua verosimile datazione ante 312 a.C., notiamo immediatamente come la presenza nel testo del ‘quadrato’ del termine *opera*, con grafia rotacistica (< \**opěsa*),<sup>18</sup> faccia automaticamente di tale data anche un *terminus post quem* (minimale: v. n. 15) per il nostro testo, il che è coerente con quanto finora assunto, ma compatibile con una sua datazione sia al III che al II s. a.C.

Un altro termine presente nel ‘quadrato’ si rivela invece prezioso ai fini di una sua più stretta e precisa datazione, ed è il ‘misterioso’ *arepo*: tale termine, che nel pur vastissimo *corpus* letterario, epigrafico e storico latino risulta ricorrere solo nel nostro ‘quadrato’, configurandosi quindi come *hapax* sebbene ripetuto in molte copie, ha costituito a lungo il principale ostacolo alla comprensione del ‘quadrato’ stesso - fino al punto di farne a volte mettere in dubbio anche la complessiva (e per il resto evidente) latinità - e, proprio per la sua apparente oscurità semantica, è stato (forse già a partire dal I s. d.C. e certo lo è tutt’ora, anche a parere dei più equilibrati studiosi)<sup>19</sup> uno degli elementi determinanti (insieme alle peculiari proprietà formali del ‘quadrato’ e a quanto di cristiano vi è ‘nascosto’, v. sopra) per il passaggio del nostro testo dal campo dell’enigmistica a quello della magia soteriologica e dell’esoterismo iniziatico di varia estrazione, dando così la stura alle numerose interpretazioni fantasiose che nel tempo ne sono state proposte.

Per questo termine - dopo una sua lunga permanenza nel ‘limbo’ delle parole inesistenti (cfr. ad es. la definizione dell’autorevole DELL “sans doute *opera* écrit à rebours”, ripresa da Guarducci 1965 p. 267 “il rovescio di *opera* era *arepo*: questa parola è priva di significato, ma non si poteva fare a meno di accoglierla [nella costruzione del ‘quadrato’]” e dalla stessa autrice richiamata ancora, sebbene al fine di un suo superamento dialettico, nel 1991 (p. 595) “AREPO è l’inevitabile palindromo dell’inevitabile OPERA: può darsi perciò che questa necessità, la quale permetteva al quadrato l’eccezionale prerogativa di essere costruito su cinque parole, abbia indotto a tollerare AREPO nonostante la sua stranezza”; analogamente si esprime Fishwick 1959 n. 71) o dei presunti prestiti dal gallico (così - recependo un’ipotesi originariamente avanzata da Ch. Wescher nel 1874 e poi ripresa e sviluppata da G. Carcopino nel 1934 e nel 1948 e da molti altri in seguito (se ne veda la ricostruzione in Guarducci 1965 pp. 224-8, 236 n. 55) - in modo implicito il LEW (“*arepennis* ... vgl. das zw. *arepo*”) ed esplicitamente il TLL II c. 506 “vocabulary gallicum ut videtur, cf. *arepennis*”, termine a sua volta definito, sulla base di notizie dei gromatici, come “vocabulary gallicum ... ‘mensura quaedam agri’ ... ‘semiiugerum’ ... ‘actus maior’ ... ‘ab arando scilicet’”: si tratterebbe cioè di un termine celtico \**arepos* (non altrimenti attestato, ma da cui si farebbero derivare, in base alla semplice assonanza, gallico *arepennis*, irlandese *airchen*, *airceand*, francese *arpent*, ant. spagnolo *arapende*) latinizzato in \**arepus* (flesso nel ‘quadrato’ al Dativo o all’Ablativo singolare) e variamente interpretato come ‘aratro’, ‘estremità del solco’, ‘campo’, ecc.) - un’analisi soddisfacente, che lo riporta nell’alveo della piena latinità, è stata proposta da Mariotti 1967 e recepita infine in Guarducci 1991 p. 595.<sup>20</sup>

Mariotti 1967, osservando che l’inserimento nel cruciverba del ‘quadrato magico’ di un termine inesistente in latino e senza senso o di un prestito celtico postulato *ad hoc* avrebbe determinato di fatto

<sup>18</sup> Cfr. sanscrito *āpaḥ-asaḥ* ‘opera’, osco *upsed* ‘operavit’, *upsens* ‘operaverunt’, *úpsannam* ‘operandam’, *upsatuh* ‘operati’, peligno *upsaseter* ‘operaretur’, vestino *osens* ‘operaverunt’, sudpiceno *opsút* ‘operavit’, umbro *opset[o]/oseto* ‘operata’, *osatu* ‘operator’, *ose* ‘opere’, e lo stesso latino (< sabino) *ops -is* ‘abbondanza, ricchezza, potenza’ (come frutto dell’operosità agricola: v. anche *Ops* ‘Terra’, dea dell’abbondanza, teonimo inteso come personificazione dell’attività produttiva, ‘fertile madre dei frutti e dei campi’, cfr. DELL p. 463).

<sup>19</sup> Così ad es. in Guarducci 1965 p. 267-8: “il suono un po’ misterioso della parola *arepo* aggiungeva una nota gradevole a tutto l’insieme. [...] Non si può escludere che già i pagani gli abbiano dato, qualche volta, un valore magico-salutare. Certo, glielo dettero i Cristiani, i quali presero a servirsi di quella formula come di una difesa contro il male e di un rimedio nelle avversità” e Guarducci 1991 pp. 593-4, 596: “[la parola] AREPO è oscura e [costituisce] l’elemento più caratteristico, come tale destinato ad imprimersi più facilmente nella memoria: [...] nell’80-81 d.Cr.] forse [...] l’autore del graffito [di Castelgandolfo (v. sopra, testo a n. 10) vi] sentiva già qualche cosa di arcano, come altri in seguito sentirono [...] in tutto il quadrato. [...] Nel I secolo d.Cr. AREPO era ormai decisamente entrato nel mistero e forse anche nella magia”.

<sup>20</sup> Mariotti 1967 p. 245 cita alcuni precursori della sua stessa spiegazione, risalente *in nuce* al 1873 (v. anche Cammilleri 1999 p. 88, troppo frettoloso nel giudizio liquidatorio) ma allora viziata dall’inserimento in troppo fantasiose interpretazioni complessive del testo del ‘quadrato’. Un altro tentativo nella stessa direzione, non coronato però da successo interpretativo, era stato esperito da Frugoni 1965 (cfr. Guarducci 1991 p. 595). Non chiari, o almeno non esplicitati (v. sotto nel testo), sono i motivi di un così tardivo recepimento dell’analisi di S. Mariotti da parte della Guarducci, malgrado non fosse mancata a quest’ultima l’occasione - quanto meno in Guarducci 1978 p. 1744 n. 27, dove Mariotti 1967 è esplicitamente citato, se non già in Guarducci 1967, dato che Frugoni 1965 le era già noto fin dalla chiusura di Guarducci 1965 (v. p. 270 n. 155) - di aderire già in precedenza a tale spiegazione.

il fallimento del gioco stesso, in contrasto con la sua ricercatezza formale e con il successo da esso riscosso nell'antichità, ritiene preferibile riconoscere in *arepo* solo "una forzatura grafica giustificabile di una voce latina esistente", e cioè del "verbo ben noto" *arrēpo*, forma assimilata di *ad+rēpo* 'strisciare, avvicinarsi, insinuarsi, arrampicarsi'. Come sottolinea Guarducci 1991 p. 595, la forma *a(r)rēpo* "come tale non è finora attestata, per caso, nella latinità, ma è perfettamente legittima", e di fatto il verbo è presente in qualsiasi vocabolario scolastico e il suo uso (nelle varie forme paradigmatiche, assimilate e non) è ampiamente documentato, e analizzato nelle sue varie sfumature semantiche, nel TLL II c. 634.

Punto cruciale, per noi come per Mariotti 1967, prima ancora di approfondire il valore semantico del verbo nel contesto del 'quadrato', è la presenza della *r* scempia in luogo della geminata in giuntura di morfema della forma assimilata: come sottolinea ancora la Guarducci, "la possibilità di giustificare la forma verbale *arepo* è strettamente connessa all'età in cui il quadrato ebbe origine" ed "è ormai assodato che la lingua latina non conobbe nell'età più antica l'uso delle consonanti doppie": l'esame della documentazione epigrafica e letteraria pervenutaci permette di accertare come "la scrittura della consonante semplice invece della geminata [fu] la sola esistente fino a circa il 200 a.C." (Mariotti 1967 p. 245), a parte forse qualche caso isolato, di pochi anni precedente e comunque di discussa pertinenza (cfr. Bernardi Perini 1983 p. 147-8 e Prosdocimi in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 p. 244-8). Quanto assunto dagli studiosi e fattualmente osservato nei testi dell'epoca - che iniziano a notare le geminate, con sempre maggior frequenza e diffusione, a partire dai primi anni del II s. a.C. - è del resto confermato da quanto tramandato dalle fonti antiche, che anche in questo caso attribuiscono l'innovazione ortografica a uno specifico personaggio: "nam antiqui nec mutas nec semivocales litteras geminabant, ut fit in Ennio, Arrio, Annio", "quia nulla tunc geminabatur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus Graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi-vocales ...":<sup>21</sup> Q. Ennio (239-169 a.C.) giunse infatti a Roma nel 204 a.C., operandovi con prestigio crescente, come avremo nuovamente modo di vedere al termine del presente lavoro, grazie alla sua appartenenza al 'circolo degli Scipioni', sia come poeta che come grammatico, e portando così un contributo decisivo alla diffusione del nuovo uso grafico che è rimasto legato al suo nome.

Pur se l'adozione delle consonanti geminate non fu immediata e generalizzata a tutti i livelli di lingua, ma limitata nei primi decenni a "illi aequae scribentes ac legentes", riteniamo che la mancanza di geminazione (cioè lo scempiamento di *a(r)repo*) in un testo di livello formale (e, come vedremo, contenutistico) più che 'equo', quale è il nostro 'quadrato', possa essere attribuita con buon grado di probabilità a semplici fattori diacronici, cioè all'essere stato ideato e redatto in epoca precedente al diffondersi della nuova consuetudine ortografica, prima cioè del ± 200 a.C.<sup>22</sup> Dall'interazione di questo

<sup>21</sup> La fonte, anche in questo caso Verrio Flacco epitomato da Festo (passi 484L e 374L), e il ruolo stesso di Ennio quale grammatico, già ripresi e puntualizzati per singoli aspetti da Stolz-Debrunner-Schmidt 1948 pp. 78-9, 151-2, Peruzzi 1962 p. 123, Leumann 1977 p. 14, Bernardi Perini 1983 p. 147-152 e altri, sono ora approfonditamente discussi da Prosdocimi in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 p. 226-61.

<sup>22</sup> Questa stessa ipotesi esplicativa è esplicitamente presa in considerazione da Mariotti 1967 p. 246 (che ne conclude: "se così fosse, l'equivalenza *arepo* = *arrepo* non comporterebbe neppure una forzatura grafica"), che la considera però "non necessari[a] né prudente" e preferisce attestarsi (sostanzialmente seguito in ciò da Guarducci 1991 p. 595, collocandosi entrambi gli autori entro un orizzonte cronologico di I o al massimo II s. a.C.) sull'assunzione "che il compilatore [del 'quadrato'], spinto dalla necessità, abbia adottato la grafia *arepo* o come un consapevole arcaismo o soltanto come una scrittura meno corretta, non infrequente, come è noto, in tutta l'antichità". Gli elementi alfabetici e contenutistici discussi nel presente lavoro ci inducono invece a rovesciare i termini, considerando come eccessivamente prudente tale posizione, e a formulare, come nel testo, l'ipotesi più forte.

Da escludere è del resto anche l'ulteriore ipotesi avanzata da Mariotti 1967 (p. 246 n. 13), che pure comporterebbe la datazione del 'quadrato' almeno al III s. a.C.: "*arepo* poteva anche corrispondere a una pronuncia volgare supponibile per una più larga applicazione del cosiddetto 'Mamilla-Gesetz' come per es. a Pompei *acepi*, *alatu(m)*, ecc."; la descrizione dello scempiamento consonantico noto come *lex mamilla* data da Väänänen 1959 p. 60, qui richiamato da Mariotti, (CC > C / - ǫ̃, nel nostro caso *a(r)rēpo*), è infatti inaccurata, poiché considera tale scempiamento come fenomeno statico, semplicemente provocato da una determinata posizione contestuale (prima di una sillaba lunga tonica), mentre in epoca preclassica e classica esso costituisce parte di un più complesso (e dinamico) processo morfologico (prevalentemente derivativo o flessionale, cioè 'intraparadigmatico') che cambia la struttura sillabica pertinente per la posizione accentuale delle parole coinvolte, mutando di conseguenza, dalla postonia alla protonia, la posizione della consonante inizialmente geminata (quindi VCC > VC / - + (...) V̄, come appunto *mamma* > *mamilla*, *canna* > *canalis*, *saccus* > *sacellus*, *currus* > *curulus*, *cuppa* > *cupella*, *farra* > *farina*, *offa* > *ofella*, *pollen* > *polenta*, *dissero* > *disertus*, *argilla* > *Argiletum*, *Mettus* > *Metellus*, *Vettius* > *Vetilius*, ecc.). L'applicazione della *lex mamilla* è perciò esclusa, in sincronia, sia per le basi lessicali (prive di dinamica

*terminus ante quem* con il *terminus post quem* precedentemente assunto (312 a.C.) si deduce anche sul piano della forma linguistica la probabile appartenenza del nostro testo al III s. a.C., a conferma di quanto già inferito sulla base dei fatti meramente grafici (modello alfabetico): come vedremo nel seguito, l'esame dei contenuti del 'quadrato' permetterà di restringere ulteriormente l'epoca della sua verosimile ideazione.

4. Come già accennato, Guarducci 1991 accoglie le riflessioni di Mariotti 1967 relative all'esigenza (di natura 'enigmistica') che il 'quadrato' comprendesse tutte e solo parole latine dotate di "un qualche significato", sia pure in veste grafica inconsueta, e fa quindi proprie le sue conclusioni relative ad *arepo*, inteso come forma scempiata di *arrepo* e come causa principale del successivo trapasso del 'quadrato' (per citare il significativo titolo di Guarducci 1978) "dal gioco letterale alla crittografia mistica": "è stata questa grafia inconsueta (e anche la non larghissima diffusione di *arrepere*) a rendere irri-conoscibile la parola voluta dal compilatore e a favorire l'alone di mistero magico che più tardi si stese sull'inoffensivo *arepo* e su tutto il quadrato" (Mariotti 1967 p. 256, cfr. sopra n. 19).

Il fatto è che né Mariotti 1967 né poi Guarducci 1991 traggono tutte le conseguenze della corretta individuazione di *arepo* quale forma verbale pienamente latina e continuano a ritenere che, "trattandosi, come ormai sembra certo, di un gioco di parole indipendenti l'una dall'altra, nulla impedisce di ammettere accanto ad un verbo espresso in terza persona (*tenet*) anche un altro verbo espresso in pri-

---

morfologica: *porrigo* e non *\*porigo*) che nel caso della derivazione prefissale ('transparadigmatica'), che in epoca (pre)classica non altera la struttura sillabica pertinente per la posizione accentuale, come è il caso di *ad+répo* > *a(r)répo*: anche gli esempi pompeiani addotti da Mariotti e i molti altri riportati da Väänänen vanno inquadrati nel processo intraparadigmatico sopra descritto, anche quando evidentemente frutto di 'etimologia popolare', adattamento di prestito o analisi morfologica 'imprecisa', e con una produttività, per quanto occasionale, che va ben oltre quanto normalmente considerato nella lingua 'standard' (così *accipio* > *acépi*, *affero* > *alátum* (e non < *a(d>c)+cépi*, *a(d>l)+latum* come sembra assumere Mariotti), *\*póppea*? > *Popéa*, *Apóllo* > *apolína* (-áris?), *ímno*? > *inánis*, *béllus* > *belíssimus*, *puélla* > *puelárum*, *ánnus* > *anónam*, *ínno* > *inátae*, *abérro* > *aberávit*, *mýrrha*? > *Muránus*, *Σύρρεπτον* > *surén(t)i(n)us* (-tínus), *destílllo* > *destiláto(r)*, *féllo* > *felátris*, *Síccus* (< etr. *Zuxu*, forse semanticamente incrociato con *σικκον*) > *Sucé(s)sus/a*, *samán* (siro: 'drogheria') > *samanário*, ecc.). I pochi casi pompeiani non rientranti nella tipologia morfologica 'intraparadigmatica' ma in quella prefissale (*co(m)munis*, *su(c)cu(r)ras*, *su(c)cedas*, come del resto *o(m)mitto*, *o(p)portunus* e il celebre *co(r)ruptum* lucreziano) andranno forse analizzati quale residui di un fenomeno, simile negli effetti alla *lex mamilla* ma da essa distinto e forse di natura analogica, verificatosi in diacronia al momento del passaggio del latino dall'accento protosillabico alla 'legge della penultima' (e cioè per il puro spostamento dell'accento di parola, senza alcuna implicazione morfologica: se tale fosse il caso anche per *arepo*, ciò equivarrebbe comunque a datare il 'quadrato' all'epoca preclassica) o considerati quali mere grafie erronee (come sembra evidente almeno nei casi di scempiamenti multipli indipendenti dalla posizione accentuale), mentre almeno nei casi pompeiani di *cúnus* > *cunúlŋge* e *nónne*? (-[ə]?) > *nonúlla* la *lex mamilla* sembra aver agito anche in composizione.

Come sottolinea Prosdocimi 2001 p. 331, "la cosiddetta *lex mamilla* è un fenomeno evidente [...], tra le cose più note e peggio inquadrate della morfonologia latina": la deceptiva descrizione datane da Väänänen 1959 ha infatti tra i suoi illustri precedenti anche Meillet-Vendryes 1948 p. 92-3 (che limita il fenomeno alle geminate in chiusura di sillaba iniziale e lo considera "peut-être une sorte de dissimilation quantitative" rispetto a una geminata o a una sillaba lunga seguente, concludendo così che "il s'agirait donc d'une particularité de prononciation d'ordre plus général, mais dont la formule précise est inconnue"), mentre in parte più accurata è la descrizione della 'legge', pure implicitamente richiamata da Mariotti 1967, di Leumann 1928 p. 143-4 (dove è segnalato il requisito dello spostamento tonale - senza però osservarne l'implicazione morfologica e limitando gli effetti della 'legge' alle consonanti nasali, liquide e fricative sorde - ed è citata l'ipotesi della 'dissimilazione quantitativa', formulata da Schulze 1904 p. 462: da Leumann 1928 dipende, per compendio, anche Tagliavini 1949 p. 82) e, contraddittoriamente, di Leumann 1977 p. 184 (dove lo spostamento tonale non è più nominato, ma è segnalato che il contesto preferenziale per l'applicazione della 'legge' è la derivazione e i suoi effetti sono correttamente estesi anche alle occlusive sorde, tra le quali non è però citata [t]). Ancora Prosdocimi 2001 p. 333 sottolinea come il fenomeno abbia in effetti caratteristiche di pancronia, manifestandosi anche nelle lingue romanze (ad es. veneto *bíssso* 'biscia' > *bisáto* 'anguilla' (con [z]), *ácqua* > *aguáro* 'secchiaio', *mússso* 'asino' > *Musíle* (di Piave), *vílla* 'villaggio' > *vilán* 'villico, villano', italiano (± regionale) *Giánna* > *Gianóla*, *cácca* > *cac/gáre*, ecc.), dove evidentemente i fenomeni di lunghezza sillabica, pur esistenti, hanno *status* del tutto diverso da quello del latino, in sé e in correlazione con la posizione accentuale. Tracce di un fenomeno analogo, pur nell'incertezza sugli effettivi sviluppi del sistema accentuale italico (originariamente protosillabico come quello del latino arcaico), sono forse rilevabili anche in osco, in alternanze flessive e derivazionali come *meddis* 'meddix, magistrato civico' ~ *medíkei(s)* (dat./gen.), *medicim* 'meddicato', *medikiai* (loc.), *medikid* (abl.), *medicatinom* 'giudizio', *medicatud* (abl.) (cfr. Buck 1904 p. 100-1): più che assumere come "base della *lex mamilla*" una "motivazione fonetica segmentale su tratti soprasedimentali" (così Prosdocimi 2001 p. 333), credo quindi che la spiegazione di questa 'legge' - almeno per il latino di epoca (pre)classica, il romano e l'osco (?) - vada situata (e ricercata anche oltre quanto qui abbozzato) nel componente morfologico (forse non solo derivativo) e nella sua interazione con la morfologia accentuale (che sembra cosa diversa dalla semplice "interferenza tra morfologia di fondazione e fonetica di esecuzione", pur "in un quadro più ampio di morfonologia tra segmentalità e soprasedimentalità all'insegna della sillabicità nella sequenzialità fonica", che Prosdocimi 2001 p. 332 indica quale "direzione esplicativa" per la 'legge').

ma (*a(r)repo*)". Si tratterebbe cioè di un caso di cruciverba analogo a quello del 'quadrato' ROMA / OLIM / MILO / AMOR, pure documentato a Pompei (CIL IV n. 8297), a Ostia, in Hispania e a Roma (cfr. Guarducci 1965 p. 263-6, 1967, 1978 p. 1745 e v. qui fig. 11) - costruito forse sul leggendario 'nome segreto' di Roma, ricorrente sulla cornice esterna, ma 'riempito' poi con altre due parole semanticamente e sintatticamente del tutto indipendenti e "legate soltanto dal filo del congegno grafico" (Guarducci 1965 p. 266) - o di altri esempi analoghi, ma posteriori, rinvenuti in varie zone del mondo antico (cfr. Guarducci 1965 p. 269, 1978 p. 1746), solo più complesso e raffinato di quelli per essere composto di cinque parole anziché di quattro o di tre e per essere, a differenza di alcuni di quelli, di lettura del tutto e perfettamente reversibile, e del resto del tutto normale nel contesto culturale pompeiano, dove il gusto per palindromi e giochi di parole era quasi "una vera mania", come si è già detto.

Questa assunzione - dovuta forse anche a una forma di reazione o di eccesso di prudenza nei confronti delle svariate interpretazioni esoteriche del 'quadrato' sviluppatesi nel corso del tempo, quasi tutte accomunate dal tentativo di riconoscere in quel testo una frase dotata di senso compiuto - perde però di vista un'altra differenza, linguisticamente fondamentale, tra il nostro 'quadrato' e gli altri ora accennati: infatti, mentre gli altri 'quadrati' sono unicamente composti di elementi nominali o avverbiali, il nostro contiene ben due forme verbali (di cui una immediatamente evidente) e si candida quindi legittimamente, a differenza degli altri, a essere analizzato non come una semplice sequenza di parole, ma come un periodo (o quanto meno una frase, appunto) dotato di significato complessivo (più simile in questo al celebre palindromo *antiquum* ricordato da Sidonio Apollinare: *Roma tibi subito motibus ibit amor*, anch'esso giocato sul 'nome segreto' di Roma e anch'esso di ampia documentazione epigrafica, tra cui spicca un'occorrenza congiunta con il nostro 'quadrato magico', incisi su una stessa tegola da Aquincum (Pannonia inferiore, oggi Obuda, quartiere di Budapest) di II s. d.C.: cfr. Guarducci 1965 p. 249-56). Al di là delle fantasiose interpretazioni succedutesi e delle intenzioni non sempre limpide di chi le propose (delle une e delle altre Cammilleri 1999 presenta vasta panoramica), l'approccio generale dei numerosi 'esegeti' del nostro testo non è quindi del tutto ingiustificato e merita perciò qualche attenzione, superando ogni pur scientificamente comprensibile scetticismo. È giunto quindi il momento di occuparci più da vicino del significato dei termini presenti nel 'quadrato' e di capire quindi da cosa nascono l'ambiguità e la difficoltà interpretativa del suo testo.

Delle cinque parole che compongono il 'quadrato', la più 'inoffensiva' è forse SATOR, che compare per ultima negli esemplari antichi ma tendenzialmente per prima in quelli medievali e moderni e che è quindi spesso utilizzata come designazione per sineddoche del 'quadrato' stesso ('il *sator*'): il significato di *sator -ōris* è infatti abbastanza univoco, 'seminatore, piantatore, coltivatore' (*nomen agentis* derivato da *satum*, participio perfetto di *sero sēvi -ēre* 'seminare, piantare, coltivare', cfr. *sata -orum* 'i seminati, i coltivati' (luoghi e biade), *satus -us* 'seminazione, piantazione, coltivazione', ecc.), anche se la forma qui utilizzata è ambigua tra il Nominativo e il Vocativo e se il termine stesso ha anche un valore traslato di '(in)seminatore, genitore, creatore', specialmente applicato alle divinità (soprattutto Giove *hominum sator atque deorum* (Verg. *Æn.* 11, 725), da cui ha potuto svilupparsi l'interpretazione cristiana del 'quadrato', riferito a Dio padre, v. n. 3), comune del resto a tutta la famiglia lessicale (così *sero* 'generare, procreare', oltre a 'spargere, fondare, produrre, causare', *satus -us* 'stirpe, generazione, origine, paternità', *satus -a -um* 'nato, generato, procreato', ecc.).<sup>23</sup>

Solo apparentemente pacifico è invece il significato di TENET, terza persona singolare dell'indicativo presente di *teneo -ēre*, complicato dalla varietà dei valori semantici assunti da tale verbo, tra loro correlati in modo più o meno evidente, per progressivo allargamento in più direzioni, come segnala qualsiasi dizionario scolastico: 'tenere, avere, possedere, prendere, invadere, occupare, cogliere, sorprendere, reggere, sostenere, animare, trattenere, mantenere, conservar(si), durare, ricordare, ritenere, contenere, capire, osservare, badare, ottenere, raggiungere, giungere, approdare, dirigersi, obbligare, impedire, (in)trattener(si), rimanere' e altri ancora.

Di altro genere è l'ambiguità di ROTAS, che all'evidente valore nominale (Accusativo plurale di *rota -ae*, che può significare 'ruota (del carro), ruota della tortura, disco solare, orbita (solare o lunare),

<sup>23</sup> Tra gli 'ecc.' segnaliamo gli epiteti di Giano *Consivius*, leggendario primo re del Lazio e quindi *sator* di tutti i Latini, e di Ops *Consiva*, la fertile Terra (v. n. 18), prima signora del *vicus* da cui si svilupperà Roma, madre dei Lari (o di Romolo, secondo altre versioni della leggenda) e quindi di tutti i Romani, entrambi derivati dal tema del perfetto *sev-* (cfr. DELL p. 618, LEW I p. 265), con 'riduzione' della vocale dovuta alla prefissazione in epoca di accento protosillabico (cfr. *consitus* 'seminato, luogo in cui è sparso il seme', *insitus* 'insito, innato', ecc.).

giro, ciclo annuale, rullo, carrucola, carro, incostanza della fortuna, vicenda' e inoltre 'razza' (pesce) e '(varietà greca di) capra': cfr. LTL IV p. 160-1) affianca un possibile valore verbale quale seconda persona singolare dell'indicativo presente di *roto -are*, che significa (almeno) 'ruotare, roteare, rotolare'.

Ambigua è anche la forma OPERA, che può appartenere tanto al paradigma del neutro *opus -eris* (di cui è Nominativo, Accusativo e Vocativo plurale), tanto a quello del femminile *opera -ae* (di cui, senza la notazione della lunghezza vocalica, può essere Nominativo, Vocativo o Ablativo singolare, ma in epoca preclassica e in zona 'suburbicaria' (con verosimile trapianto 'coloniale' in Campania: CIL I<sup>2</sup> n. 1581 = X n. 3807 è infatti 'tuscolana' anche se rinvenuta a S. Maria di Capua), anche Dativo singolare: cfr. Meillet-Vendryes 1948 p. 447-8, Tagliavini 1949 p. 99, Leumann 1977 p. 419-20): in entrambi i casi il significato di base è 'opera, lavoro' (pur con diverse accezioni: 'lavoro dei campi, opera d'arte o letteraria, mestiere, fatica, attività, manufatto o costruzione di vario tipo, azione, impresa, ecc.'): da qui, per metonimia, *opera -ae* può assumere il valore di 'prestatore d'opera: operaio, contadino, ecc.'): ma con sensibili differenze di valore grammaticale all'interno dell'ipotetica frase che si volesse riconoscere nel testo del 'quadrato' e, come vedremo, con diverse (e importanti) sfumature di significato tra l'uno e l'altro termine di base.

Infine AREPO, che come abbiamo già visto ha oscillato nel corso del tempo tra lo *status* di parola inesistente (semplice palindromo di *opera*, da qualcuno inteso come nome proprio del 'seminatore' *sator*, quindi verosimilmente come presunto Nominativo di prestito, ascritto alla III declinazione: \**Arepo -onis*) o di presunto prestito dal gallico \**arepos* (del cui adattamento latino \**arepus -i* sarebbe stato il Dativo o l'Ablativo singolare) variamente interpretato come 'aratro, estremità del solco, campo, ecc.', per approdare infine ad essere correttamente analizzato come (forma assimilata e scempiata della) prima persona singolare dell'indicativo presente di *a(r)rēpo -ĕre*, "verbo ben noto" (Mariotti 1967 p. 245), derivato da *rēpo* 'strisciare, arrampicarsi' tramite la prefissazione di *ad-* e quindi con un significato complessivo di 'strisciare verso, avvicinarsi strisciando (o arrampicandosi), trascinarsi, arrancare, accostarsi lentamente, insinuarsi, seguire (a fatica)': tali significati di *a(r)repo* sono ben illustrati dagli esempi letterari raccolti nel TLL II c. 634 (e, con modeste aggiunte, nel LTL I p. 101), riuniti sotto le etichette semantiche di *reperere ad, in* (sia in uso proprio 'avvicinarsi strisciando, arrancare, trascinarsi, accostarsi lentamente', che in uso traslato 'insinuarsi') e di *reperere simul cum* ('seguire a fatica').<sup>24</sup>

In queste condizioni di variabilità categoriale, grammaticale e semantica, la varietà delle interpretazioni proposte per il nostro testo, anche con ampio ricorso alla fantasia, non è del tutto sorprendente, anzi stupisce che nessuno, a quanto pare, abbia pensato a sfruttare il possibile valore verbale di *rotas*, magari elucubrando sull'anticipazione al ± III s. a.C. della scoperta della rotazione-rivoluzione del cosmo e della terra, mirabilmente predisposta dal Creatore a loro sostentamento.<sup>25</sup> Limitandoci però alle proposte d'analisi finora avanzate, e in particolare a quelle che hanno cercato di riconoscere nel testo del 'quadrato' un periodo dotato di qualche significato linguisticamente compiuto, a prescindere da ogni eventuale interpretazione più o meno esoterica di tale periodo, esse possono essere distinte in due grandi classi, in funzione del numero di forme verbali riconosciute, e quindi del numero di frasi ipotizzate quali costituenti del periodo.

Il filone maggioritario ha sempre riconosciuto *tenet* come centro, grafico e sintattico insieme, dell'intero testo, inteso quale frase unica, con due possibili ordini dei costituenti in funzione del verso di lettura (o della versione del 'quadrato', antica o moderna, considerata) e con alcune varianti, che possiamo riassumere come in (1), legate alle diverse interpretazioni di *arepo* (e in minor misura di *opera*): come sottolinea Guarducci 1965 p. 227, il fautore di questo filone d'analisi più noto in ambito

<sup>24</sup> Selezioniamo tra quegli esempi solo i seguenti, caratterizzati dalla chiarezza di significato (in uso proprio) e dalla presenza di un soggetto in qualche modo 'umano', quale sembra essere anche il caso del nostro testo: altri esempi presentano soggetti animali (*mus, lacerta, rubetae, anguis*) o vegetali (*cucumeres, genistae caules, frons salicis*) ovvero significati traslati (*arrepere ad amicitiam, in spem hereditatis, animis*, ecc.). Ad matris morientis ex volnere mammam adrepens infans (Plin. Nat. 35, 98), Adulescentulus a tergo adrepens eum lacinia prendit (Apul. Met. 2, 13), Cum versipelles latenter adrepant [ad cadaver] (Apul. Met. 2, 22), Chryseros paulatim adrepsit grandique clavo manum ducis offigit (Apul. Met. 4, 10), [Domini] lateri voluntarius comes adrepsit [servus] (Val. Max. 6, 8, 7).

<sup>25</sup> Tale interpretazione (del tipo 'o Sator, l'opera tiene finché (tu) (la) ruoti') sarebbe teoricamente (e per assurdo) possibile in un'interpretazione 'italica' (o mistilingue) del 'quadrato', sia per quanto concerne il verso di lettura (con bustrofedismo sinistrorso), sia per il valore avverbale di *arepo*, ricavabile dall'assonanza con umbro *arnipo*, osco *adpūd* 'finché'.

scientifico fu J. Carcopino, ma naturalmente molti altri, prima e dopo di lui, sostennero ipotesi simili, sbizzarrendosi poi nelle più svariate interpretazioni esoteriche (cfr. Cammilleri 1999):

- (1) a. rotas opera tenet arepo sator  
 ‘le-ruote all’opera/con-vigore tiene nel-campo/all’aratro(/Arepo) il-seminatore’  
 b. sator arepo tenet opera rotas  
 ‘il-seminatore (Arepo)/nel-campo/all’aratro tiene all’opera/con-vigore le-ruote’

L’altro filone d’analisi, senza dubbio minoritario ma linguisticamente più corretto alla luce del riconoscimento di due forme verbali (una in terza e una in prima persona), è accomunato dall’individuazione, nel testo del quadrato, di due frasi, anche se l’esatta articolazione sintattica di tali frasi (e di conseguenza il loro valore semantico, premessa in tutti i casi a fantasiose interpretazioni iniziatiche o esoteriche) nelle singole proposte è soggetta a variazioni anche più marcate che nel caso precedente, come si nota in (2): Mariotti 1967 p. 245 segnala le due versioni ‘storiche’ di tale filone interpretativo,<sup>26</sup> caratterizzate anche dagli opposti versi di lettura, alle quale va ora aggiunta quella proposta da R. Palmieri (v. n. 1):

- (2) a. rotas opera tenet arepo sator  
 ‘(l’aratore) le-ruote con-vigore tiene, (lo-)segno-arrancando (io-)seminatore’ (King, 1873)  
 b. sator arepo tenet opera rotas  
 ‘o-seminatore, io-avanzo-strisciando, trattiene la-fatica le-ruote’ (William, 1917)  
 c. rotas opera tenet a repo sator  
 ‘ruote l’opera tiene-con-sè, ahimè io-striscio, o-seminatore’ (Palmieri, 2003)

Prescindendo programmaticamente da ogni fantasiosa e immaginifica interpretazione delle varie frasi riconosciute e dei singoli termini che le compongono, è evidente che l’ipotesi d’analisi meno arbitraria (sul piano formale della divisione delle parole) e più verosimile (sul piano del significato letterale complessivo e della sottesa struttura sintattica) è quella di King, glossata in (2.a), che nella corretta traduzione inglese originale recita “The labourer holds the plough-wheels, I, the sower, creep after him” (letteralmente: ‘il contadino tiene saldamente le ruote dell’aratro, io, il seminatore, mi trascino dietro di lui’). Data la presenza di due forme verbali, flesse entrambe al presente indicativo ma in diverse persone grammaticali, e data la notoria caratteristica del latino di essere (come l’italiano, ma diversamente dall’inglese) una lingua a soggetto ‘non obbligatorio’ (cioè non obbligatoriamente realizzato a livello fonologico, ma comunque presente e attivo nella struttura sintattica, almeno sotto forma di *pronomi* fonologicamente nullo e in accordo di persona e numero con la desinenza verbale) non è infatti per nulla arbitrario - come insegna la moderna linguistica generativa - postulare per le frasi di cui tali verbi sono il nucleo la presenza ‘astratta’ di un soggetto rispettivamente di terza e di prima persona singolare.

Altrettanto legittimo è poi postulare un rapporto di predicazione ‘a copula zero’ tra *sator* e il soggetto ‘implicito’ di *arepo* (tecnicamente una struttura di *small clause* predicativa, del tipo *ego alpha et omega* (Ap. 22: 13): [<sub>SC</sub> *pro* *sator*], con *sator* poi estraposto), da cui, utilizzando l’apparato teorico e descrittivo della sintassi generativa e assumendo qui per il latino una struttura semplice a testa finale, risulta un’analisi sintattica della seconda frase del tipo in (3), dove è evidenziata per l’essenziale la sua ‘storia’ derivazionale:

- (3) [<sub>IP</sub> [<sub>IP</sub> [<sub>SC</sub> *pro*<sup>i</sup> *t*<sub>i</sub>]<sup>i</sup>] [<sub>VP</sub> *t*<sub>i</sub> *t*<sub>v</sub>] *arep*<sub>v</sub>-*o*<sup>i</sup>] *sator*<sub>i</sub>]<sup>i</sup>  
 ‘arranco, (io) seminatore’

Arbitrarie, nell’approccio di King, sono invece la lessicalizzazione del soggetto della prima frase (quella di *tenet*) con *labourer*, che non esiste nel testo del ‘quadrato’, nonché la traduzione di *rotas* come *plough-wheels* (da cui in (2.a) la nostra glossa ‘aratore’, ispirata del resto al valore francese di *laboureur*, per il soggetto ‘implicito’ di *tenet*), dovuta a una particolare interpretazione del termine che non risulta legittimata da alcun testo latino (si veda la pur abbondante esemplificazione in LTL IV p. 160-1 e Estienne 1740-43 IV p. 126-7) ma che era già stata proposta prima del 1873 da altri ‘esegeti’

<sup>26</sup> Le indicazioni bibliografiche originarie, a cui non abbiamo potuto risalire, sono rispettivamente le seguenti: C. W. KING, *Early Christian Numismatics, and Other Antiquarian Tracts*, London, Bell & Daldy, 1873, p. 187; H. WILLIAM, “in un raro articolo di giornale del 1917” («Vossische Zeitung», n. 308, 19 giugno 1917).

del ‘quadrato’ (cfr. Cammilleri 1999 p. 88).<sup>27</sup> Il ricorso al concetto della ‘aratura’, lessicalmente inserito in qualche punto della traduzione del ‘quadrato’, ha del resto una sua logica, una volta acquisita la presenza di due forme verbali e quindi di due soggetti di diversa persona di cui uno qualificato come ‘seminatore’, all’interno del rapporto proporzionale EGO : ILLE = *sator* : X, dove X tenderà naturalmente a essere identificato, nel quadro esperienziale dell’organizzazione del lavoro agricolo tradizionale, come *arator*. Ciononostante, sia *labourer* ‘contadino’ che *plough* ‘aratro’ (e di conseguenza ‘aratore’) sono estranei al testo del ‘quadrato’ così come è attestato, e vanno quindi considerati come indebite interpolazioni interpretative di King e quindi espunti (o al massimo indicati tra parentesi in una glossa), mantenendo alla prima frase la sua struttura a soggetto ‘implicito’, come indicato per l’essenziale in (4):

(4) [<sub>IP</sub> *pro*<sub>j</sub> [<sub>VP</sub> [<sub>VP</sub> *t<sub>j</sub>* *rotas t<sub>v</sub>*] *opera*] *tene<sub>v</sub>-t<sub>i</sub>*]  
 ‘(lui) le-ruote con-vigore tiene’

Nonostante queste mende, tutto sommato marginali nell’economia generale dell’interpretazione letterale e strutturale del ‘quadrato’, l’ipotesi di King ci sembra la più ragionevole e verosimile e la faremo quindi nostra nella versione emendata ‘(lui) le-ruote con-vigore tiene; arranco, (io) seminatore’: fino a questo livello, e nonostante si sia poi lasciato andare a “interpretazioni fra le più strane del quadrato come frase” (Mariotti 1967 p. 245), King appare infatti da un lato geniale nell’aver trovato “la spiegazione giusta” già nel 1873 e dall’altro molto equilibrato nel riconoscere che, anche con la sua spiegazione (per quanto originariamente inclusiva del ‘contadino-aratore’) e pur nella ragionevole ricerca di un senso complessivo del testo, il periodo ricavato non sembra avere molto senso: “read in four different directions, it yields the same words, giving the sense (or nonsense) ‘The labourer [etc.]’”.

5. Ripartiamo dunque dalla glossa emendata appena enunciata, che potremmo meglio tradurre in italiano ‘(lui) tiene le ruote con vigore, (io) seminatore arranco’ e riconosciamo con King che questo periodo, pur grammaticalmente corretto e ben articolato non sembra avere un senso compiuto: l’unica cosa che sembra emergere con chiarezza è che il tema generale del discorso è l’attività rurale, il che è reso esplicito dalla presenza di *sator* ‘seminatore’, suggerito dalla stessa contrapposizione grammaticale tra l’EGO *sator* e un ILLE ignoto, che spinge per ‘proporzione logica’ a identificare ILLE come *arator* (v. sopra), e forse ulteriormente insinuato dai doppi sensi di *rotas*, che per sineddoche può valere ‘carri’,<sup>28</sup> e soprattutto di *opera*, termine che, comunque lo si intenda (v. sopra), può valere anche ‘lavoro dei campi’ (specie l’aratura!) e, per metonimia, ‘contadino’.<sup>29</sup> Pur in vesti diverse, anche ‘ripulendo’

<sup>27</sup> Tale interpretazione costituisce un’estensione del valore sineddotic di *rotas* per *currus* ‘carro’, basata, ‘per transitività’, sull’uso probabilmente metaforico di *currus* per ‘aratro’ in Verg. *Geor.* 1, 174: si veda la discussione in EV I p. 268-9 (e cfr. Guarducci 1965 p. 228). Strettamente connesso a *currus* è del resto il gallico *carrūca*, da cui il francese *charrue* (e da questo il catalano *xaruga* e il castigliano e portoghese *charrúa*), l’occitano *charu(o)* e il francoprovenzale *tsaru(ye)* ‘aratro’ (cfr. REW n. 1720, ALF c. 245-6, Corominas 1980-2001 IX p. 480). Sulla tipologia degli aratri in epoca romana (tra cui quello con avantreno a rotelle, il controverso *plauromatum*, che Plin. *Nat.* 18, 172 attribuisce a una per lui (77 d.C.) ‘recente’ invenzione dei Galli cisalpini), la relativa terminologia tecnica e i rispettivi esiti lessicali romanzati, cfr. White 1962 p. 41-57, Pellegrini 1966 pp. 619-24, 637-8, White 1967 pp. 123-45, 212-6 (dove pure sono discussi i suindicati passi di Virgilio e di Plinio) e Pellegrini-Marcato 1988 p. 1-55 (spec. 4-10, 35-8), con ampia bibliografia precedente.

Solo nel 1874, l’anno successivo alla proposta di King, sarebbe stato “scovato” a Parigi il celebre manoscritto greco di fine XIV s. (Cod. Paris. Gr. 2511, f. 60v) che introdusse esplicitamente il termine ‘aratro’ (ἄροτρον, dato per pura assonanza come traduzione di *arepo*) nella storia interpretativa del ‘quadrato’, inducendo così a ipotizzare un collegamento semantico tra il presunto \**arepus* e il celtico *arepennis* (cfr. Guarducci 1965 p. 224). Lo stesso manoscritto traduce *opera* con ἔργα, intendendo quindi il termine come Accusativo plurale di *opus -eris* ‘tiene le opere’ (v. sotto).

<sup>28</sup> Cfr.: si rotam defuerit, tu pede carpe viam (Ov. *A. Am.* 2, 230). Il termine *currus*, di cui *rota* è sineddoche (v. n. 27), si riferisce perlopiù al cocchio da viaggio, da corsa, da battaglia o da trionfo militare, ma è occasionalmente (ad es. in Verg. *Geor.* 3, 533) utilizzato anche in senso agricolo (‘carro da tiro’), in luogo del più comune *plaustrum*.

<sup>29</sup> Se ne vedano le definizioni e le ampie esemplificazioni in TLL IX.2 cc. 663, 665, 844-5, da cui la presente selezione. *Opus*: in *re rustica de quibus libet agriculturalum laboribus (maxime de arando, fodiendo sim.)*: qui rura colerent administrantve opera colonorum (Colum. 1, praef. 17), qui arant, qui ab opere non recedunt (Cic. *Verr.* II 3, 37), ad rationem operum operarumque vilicum revoca (Cato *Agr.* 2, 2); *Opera*: ut officium certa quadam condicione coniunctum impleatur: [...] de colonis: coloni ... dominis ... in arationes operas n. II et in messem ... operas binas prestare debeunt (*Lex Manc.* 4, 25-7), *pressius significat officium diurnum unius operarii (fere in re rustica)*: quaternis operis singula iugera [confodere] (Varro *Rust.* 1, 18, 2), *vectura boum, operas vi* (Cato *Agr.* 22,3), *metonymice significatur homo, qui agit, laborat: adhibentur in re rustica*: quotiens operis quisque agri modus coli possit (Varro *Rust.* 1, capp.), una opera in die iugerum desecari (Plin. *Nat.* 18, 262).



il testo da ogni arbitraria aggiunta lessicale e liberandosi da tutti i voli di fantasia che hanno caratterizzato per secoli la storia interpretativa del ‘quadrato’, la metafora agricola sembra comunque riemergere e costituire il vero significato di quest’ultimo o perlomeno l’unico nucleo di significato riconoscibile e dal quale partire per tentare di darne un’interpretazione complessiva plausibile.

Riflettendo sul tema della ‘metafora agricola’ (in particolare aratorio-seminatoria), non può non sovvenire un uso della stessa metafora che compare come una costante lungo molta parte della storia letteraria e culturale latino-romana (e non solo): si tratta della ricorrente immagine della scrittura come aratura della pagina bianca (e, prima, solcatura della *tabula cerata*) e come semina di lettere e parole, di cui l’esempio più noto è forse il celebre ‘indovinello veronese’, databile al 770-80 d.C. e da alcuni ritenuto “il più antico documento dell’uso scritto dei volgari romanzati”, in consapevole e voluta alternanza con il corretto latino della liturgia.<sup>30</sup>

(5) *Se pareba boves alba pratalia araba et albo versorio teneba et negro semen seminaba.*

*Gratias tibi agimus omnipotens sempiterne Deus.*

‘sospingeva i buoi [le dita], la bianca prateria arava [la pagina] un bianco aratro teneva [la penna d’oca] e un nero seme seminava [le parole scritte]. Deo gratias’

ma di cui si trovano attestazioni letterarie già in epoca preclassica e poi fino ai nostri giorni, sia in ambito letterario che nella cultura popolare. Le attestazioni latine più risalenti sembrerebbero essere un verso di Titinio, il più antico autore comico latino, attivo all’inizio del II s. a.C., e un altro di T. Quinzio Atta, altro commediografo morto nel 77 a.C., quest’ultimo riportato da Isidoro di Siviglia (560 c.-636) nelle sue *Etymologiae* (citazioni in 6): dopo Isidoro di Siviglia, la metafora agricola della scrittura ebbe grande diffusione nel medioevo (con molte varianti tutte riconducibili all’aratura della pagina e alla semina di parole), venendo ripresa all’inizio dell’VIII s. negli *Ænigmata anglica* di Adelmo (citazione in 7.a, dove è pure richiamata l’immagine evangelica (Mt. 13: 1-9, 18-23, Mc. 4: 1-9, 13-20, Lc. 8: 4-8, 11-15, Gv. 12: 24) della Parola divina come seme che porta molto frutto), Tatwin di Canterbury, Eusebio (citazione in 7.b), ecc., quindi da Paolo Diacono (720-799) in una sua epistola poetica a Pietro da Pisa (citazione in 8: per i valori di traduzione cfr. TLL VII.2 c. 1878-9, IX.2 cc. 328, 359-60), in un anonimo enigma di epoca longobarda e di area italiana (citazione in 9), nel già citato ‘indovinello veronese’, nella clausola di un manoscritto del 783, contenente il *Breviarium Alarici* e uscito dallo *scriptorium* di S. Aniano di Orléans (cod. Paris. 4415, citazione in 10), ecc.:

(6) a. *Osse arare campum cereum* (Titinio *Com.* 13)

‘arare con l’osso [lo stilo] il campo cereo [la tavoletta cerata]’

b. *Vertamus vomerem in cera mucroneque aremus osseo* (Atta *Com.* 160)

‘giriamo il vomere nella cera e ariamo con la lama ossea’

(7) a. *Nunc ferri stimulus faciem proscindit amoenam / flexibus et sulcos obliquat ad instar aratri sed semen segiti de caelo ducitur alium / quod largos generat millena fruge maniplos*

‘ora il pungolo del ferro [lo stilo] fende con tortuosità la superficie ridente [la tavoletta cerata] e piega i solchi, come un aratro, ma il buon seme per la semina è tratto dal cielo, che genera copiosi manipoli dalla biada moltiplicata per mille’

b. *Equalem facie, scindit me vomer acutus / at sulcata manens, semper sum seminis expers*

‘il vomere acuto fende me [la tavoletta cerata], uniforme nell’aspetto, e rimanendo solcata sono sempre priva di semi’

<sup>30</sup> Sull’indovinello cfr. Roncaglia 1965 p. 165-79, con nitida sintesi del dibattito del quarantennio precedente, e ora Zamboni 2000 p. 200-6, con puntuale aggiornamento bibliografico e sullo *status quaestionis* linguistico ed ermeneutico alla fine del secondo millennio. Nella glossa in (5) ci atteniamo all’interpretazione tradizionale della controversa sequenza iniziale *se pareba boves*, che riteniamo neutra, ai nostri fini, rispetto alle altre ipotesi di esegesi lessicale e sintattica che ne sono state avanzate (‘ecco appariva(no) il bue/i buoi’, ‘sembrava(no) buoi’, ‘si preparava(no) i buoi’, ecc.). Analoga intuizione dei rapporti tematici intercorrenti tra il testo del ‘quadrato magico’ pompeiano e l’‘indovinello veronese’ trova ora espressione - in forma di ‘variazione sul tema’ definita “irresponsabil[e] divertiment[o]” privato, fedele “ai principi dell’Ou[voir de] Li[ttérature] Po[tentielle]” e destinato “a tenere in esercizio la lingua” - in Eco 2006 p. 68-9 (a p. 5-6 le definizioni citate): “...Andando per petrosi versi, e già / rodeando con grazia e lieto andar, / ecco proseguo, e tu mi dirai se / potevo far meglio, *et allez op!* / Orgoglioso l’acrostico fecondo / traccio, operoso come un martinn, / e i solchi per quegli *alba prata* che / nel regger l’atro aratro si compongon / esili, per sottil trame semiotiche, / tutti di *nigrum semen seminabant* / opprimendo ogni tasto del lor pondo / prone le mie dita su quel *click up...*”.

- (8) Candidolum bifido proscissum vomere campum / visu et restrictas adii lustrante per occas  
 ‘un campo biancheggiante solcato da un vomere a lama doppia [la punta della penna o del pennino, divisa in due] mi apparve, e per i fitti solchi avanzai riflettendo’
- (9) Nascimur albenti loco sed nigrae sorores / tres unito simul nos creant ictu parentes / multimoda  
 nobis facies et nomina multa / meritumque dispar, vox et diversa sonandi  
 ‘nasciamo a un luogo candido ma siamo sorelle nere [le parole]; tre genitori insieme ci creano con un unico impeto [le 3 dita che spingono la penna]; abbiamo aspetto variabile e molti nomi, diverso valore [significato] e diversa sonorità’
- (10) Qui nescit scribere nullum labore estimat quia quinque berni arabant tres operabant sulcisque  
 faciebant. O quam grave pondus scriptura  
 ‘chi non sa scrivere non lo considera una fatica, poiché cinque servi aravano [le 5 dita della mano] ma tre soli lavoravano e faticavano sui solchi [le 3 dita che tengono la penna]. O che grave fatica la scrittura!’

L’immagine della scrittura come aratura del supporto e semina di parole è così frequente nei codici medievali che Sabatini (1996 pp. 84-5, 87) ha potuto definirla “un ritornello che si può ritenere materia vagante, *res nullius*, [...] un vero e proprio ‘genere’” che costituiva parte integrante sia della tradizione enigmistica popolare che del “repertorio cui attingevano i copisti per le loro più o meno spiritose postille”. In epoca moderna la stessa metafora è segnalata in letteratura in alcuni enigmi poetici del XVIII s. e poi nelle *Myricae* di G. Pascoli (citazioni in (11), v. anche n. 37), ma essa è presente anche in numerosi indovinelli e filastrocche popolari di svariata provenienza (alcuni esempi in 12), dove ricompaiono, accanto a un nucleo costante presente già nell’indovinello veronese e poi nella tradizione popolare riflessa anche in Pascoli (il che ha fatto ipotizzare una monogenesi romana per tutte le varianti regionali), alcuni degli altri elementi presenti nella tradizione medievale:<sup>31</sup>

- (11) a. Livido flutto [...], l’inchiostro] irriga e bagna / col fresco umor aride spiagge e belle / appena l’arator quella campagna [la carta] / seminò a lunghe strisce e parallele [sic] (Catone Uticense Lucchese, *Uno che scrive*, 1731)
- b. Scrive... (la nonna ammira): ara bel bello, / guida l’aratro con la mano lenta; semina col suo piccolo marrello [zappetta, il pennino]: / il campo è bianco, nera la sementa. D’inverno egli ara: la sementa nera / d’inverno spunta, sfronza a primavera. [...] (Pascoli, *Il piccolo aratore*)
- (12) a. Campo bianco, semenza negra; düü ca guarda e trii ca mena. (Canton Ticino, cfr. es. 10)
- b. Il campo è bianco, nera la semente; tre buoi lavorano e due non fanno niente. (parmigiano)
- c. Tera bianca, sment negra, zenc somna [seminano], du arbega [erpicano]. (romagnolo)
- d. Il campo tutto bianco, due vigili pel campo, tre buoi per arare e tanti semini neri per seminare. (toscano)
- e. Cinque su li stantuli [stive, impugnature dell’aratro] e unu lu pinnente [vomere]: janca è la terra e niura la semente. (leccese)

<sup>31</sup> Omettiamo qui i testi e gli elementi non direttamente pertinenti alla metafora aratorio-seminatoria, ma riferiti piuttosto ad altri aspetti metaforici della scrittura - quale la comparazione delle parole scritte a mosche o pecore nere in campo bianco, sospinte da cinque pastori, presente nelle versioni marchigiana e rumena dell’indovinello in (12) - o all’origine della penna e al suo frequente immergersi nell’inchiostro, del tipo (extrametrico) del parmigiano (es. 12.b) “e la gallina beve”, presente già in alcuni degli enigmi anglosassoni *de penna scriptoria*, ecc. Per ampie sillogi dei testi riportati in questa sezione e di altri analoghi, con relative indicazioni di fonti, cfr. Piancastelli 1903, De Bartholomaeis 1927, 1928, Rajna 1928, Monteverdi 1945, Santano Moreno 2003. Piancastelli 1903, in particolare, riporta le versioni dell’indovinello di cui all’esempio (12) (e consimili) in varie lingue d’Europa (molte varietà italiane, iberiche e tedesche, francese, norvegese e inglese; inoltre rumeno, slavo, albanese e neogreco in traduzione), adducendo tra l’altro per il francese una versione assai simile a (12.k), stampata a Bruges nel XV s., per il tedesco la versione di un *Strassburger Räthselbuch* del 1505 (cfr. inoltre sotto, n. 33) e per l’italiano una versione forse del 1558: pure derivato dall’antica metafora è il ‘congedo’ al lettore delle *Epistole* di Giovanni Maurizi da Tolentino, edite a Milano nel 1512: “Hoc Tollentinas candente sparsit in agro / bobus arans ternis semina nigra. Vale” (‘il Tollentinate sparse semi neri arando con tre buoi in questo campo bianco’). Rispetto ai *corpora* di Piancastelli 1903 e De Bartholomaeis 1927, va precisato che la versione albanese (tosca) fu originariamente raccolta da von Hahn 1854 (II p. 158 n. 2) e da lui traslitterata dall’alfabeto tradizionale albanese in grafia greca: essa corrisponde nell’attuale ortografia dell’albanese a “Arë e bardhë, farë e zezë, e mbjell me dorë, e kuar me gojë” (‘campo bianco, semenza nera, la semino con la mano, la raccolgo con la bocca’ [con la lettura ad alta voce]).

- f. Bianca muntagna e niura simenza, l'omu chi simina sempri penza. (Polizzi, Sicilia centrale, cfr. es. 8)
- g. Campu biancu e simenza niedda; due figghiùlano [guardano] e cinu la pòltano [portano]. (sardo gallurese)
- h. El camp es blanch, la llavó [semente] es negra, cinc son els bous qui tiran la rella [vomere]. (catalano: ad Alghero in variante italianizzata "sinc son lus bous che tiran la carretta")
- i. Campo blanco, flores negras, un arado [aratro] y cinco yeguas [cavalle]. (castigliano)
- j. Cinc'arados, um'aradêta, terra branca, semente prêta [nera]. (portoghese)
- k. Blanc champ et noire semence, celui qui la sème est plein de science. (francese)

La comparazione metaforica della scrittura con l'aratura e la seminatura non era del resto presso i latini limitata alle composizioni poetiche di epoca preclassica, ma ben radicata nello stesso lessico tecnico del settore ampiamente utilizzato in pieno periodo classico, come mostrano alcuni termini appartenenti a quella sfera semantica, a conferma della sua origine antica e del successo che essa ebbe in ogni tempo. Così, ad esempio, le varie attestazioni di *versus* -*us* mostrano i segni di una polisemia del termine lungo un asse evolutivo del tipo 'solco > filare di alberi > riga di scrittura > verso poetico'<sup>32</sup> e la *ratio* di questo slittamento è ben spiegata dallo stesso Isidoro di Siviglia (*Etym.* VI, 14, 7): "*versus* autem vulgo vocati quia sic scribebant antiqui sicut aratur terra. A sinistra enim ad dexteram primum deducebant stilum, deinde convertebantur ab inferiore, et rursus ad dexteram versus; quos et hodieque rustici *versus* vocant": l'origine del termine è cioè nel participio perfetto di *verto* -*ĕre* 'girare' e si riferiva all'antica modalità di scrittura 'bustrofedica', analoga all'alternanza di direzione di cammino dei buoi, da un capo all'altro del campo, durante l'aratura.<sup>33</sup>

E se la metafora della scrittura come aratura, a partire dall'immagine del 'tracciare il solco', ha una sua naturalezza alla luce dell'antico uso di scrivere su tavolette cerate (così esplicitamente, dopo Titinio e T. Quinzio Atta (ess. 6), un retore come Quintiliano (35-96 d.C.) e ancora un poeta cristiano come Prudenzio (348-post 405), con i loro *arare in ceram*,<sup>34</sup> ma già in Decimo Magno Ausonio (c.

<sup>32</sup> Così ad esempio (cfr. LTL IV p. 957): *bubulcum autem per proscissum ingredi oportet alternisque versibus obliquum tenere aratrum* (Colum. 2, 2, 25: 'bisogna poi che il bifolco entri nell'aratura e tenga obliquo l'aratro nei solchi alterni'), in arando *versum peragi nec strigare in actu spiritus* (Plin. *Nat.* 18, 177: 'nell'aratura si porti a termine il solco senza fermarsi a prendere fiato'); *ille etiam seras in versum distulit ulmos* (Verg. *Geor.* 4, 144: 'trapiantò in filare anche gli olmi già cresciuti'), *versus nemorum* (Liv. 33, 30, 5: 'i filari dei boschi'); *ut primum versum [legis] attenderet* (Cic. *Rab. Post.* 6, 14: 'perché osservi la prima riga della legge'), *deplorat primis versibus mansionem suam* (Cic. *Att.* 2, 16, 4: 'deplora nelle prime righe il suo soggiorno'); *scripsi versibus tres libros* (Cic. *Fam.* 1, 9, 23: 'ho scritto in versi tre libri'), *magnum numerum versuum ediscere* (Caes. *Bell. Gall.* 6, 14: 'imparare a memoria un gran numero di versi'), *cur non ... convenimus ambo, tu calamos inflare leves, ego dicere versus* (Verg. *Ecl.* 5, 1-2: 'perché non ci incontriamo: tu a suonare l'umile zampogna, io a declamare versi?').

Anche la metafora dei versi poetici come filari alberati, combinata a quella delle righe di scrittura come solchi arati e seminati, torna in epoca moderna in una quartina di Antonio Machado (*Campos de Castilla*, riferita al poeta Gonzalo de Berceo): "Su verso es dulce y grave: monótonas hileras / de chopos invernales en donde nada brilla, / renglones como surcos en pardas sementeras / y, lejos, las montañas azules de Castilla" ('dolce e grave il suo verso: monotoni filari come pioppi invernali dove niente riluce, righe come solchi in grigi seminati e, lontane, le montagne azzurre di Castiglia': cfr. Santano Moreno 2003 p. 1).

<sup>33</sup> Cfr. anche Prisciano (*Part.* XII, 224): *versus quoque litterarum ordinatio inde dicitur, [...] quod antiqui a dextera parte in sinistram et a sinistra in dexteram scribebant*. Gettando lo sguardo oltre i confini della lingua (ma non della cultura) latina e nel campo delle arti visive, segnaliamo, quale ulteriore riflesso di questa stessa metafora, una significativa immagine allegorica cinquecentesca (xilografia anonima del XVI s. 'Le sette arti liberali', di collezione privata, ignota a Piancastelli 1903 e pubblicata in Brizzi-Verger 1994 p. 107, v. qui fig. 12), dove la *Grammatica*, intesa etimologicamente quale *ars scribendi*, è rappresentata come seminatore al lavoro sui campi arati e accompagnata da un arguto distico medietedesco "Ich see in der erden kreiß / darvon Priscianus wol weiß" ('Io semino nel giro-della-terra, e di ciò Prisciano è bene al corrente'), dove (*Erden*)*kreiß* sta evidentemente per 'solco', come calco di *versus* - la cui polisemia era ben nota ai grammatici - e quindi implicitamente anche per 'riga di scrittura' e 'verso poetico' (cfr. n. 32). Prisciano è qui citato non solo come grammatico per antonomasia, ma per precisa allusione a un passo delle sue *Institutiones grammaticarum* (VI, 71): *quae rerum vocabulis homonyma inveniuntur, ut [...] versus ἡ στροφη καὶ ὁ στριχος* [il giro (anche di animali) e la riga, il verso].

<sup>34</sup> Cfr. anche gli enigmi di Adelmo ed Eusebio (ess. 7). La stessa origine metaforica hanno del resto anche l'uso di *aro* -*are* nel senso di 'navigare', cioè 'solcare i mari' e il valore semantico sviluppato dal castigliano, portoghese e catalano di Ibiza *charrúa* (< francese *charrue* 'aratro', v. n. 27) 'veliero, rimorchiatore, canoa' (cfr. Corominas 1954-57 I p. 708 "especie de embarcación", 1980-2001 IX p. 480: "vehículo que solca mar i no camp"): va segnalato a questo proposito che le due metafore finirono per convergere nelle massime colofoniche medievali, dove la fatica dello scrivere è equiparata a quella della navigazione e la gioia del marinaio che giunge in porto a quella dello scrivano che termina l'opera, le cui più antiche attestazioni note sono contenute in un codice di sant'Agostino copiato a Luxeuil nel 669 e in un codice, pure del VII s., con-

310-post 393) il *campus cereus* era sostituito dal *campus papyrius*: cfr. Piancastelli 1903 p. 31-2), significativa è anche l'attestazione, presso molti autori latini di età classica e posteriore, dello stesso verbo 'arare' o di suoi derivati (*exaro, peraro, inaro*) con valore generico di 'scrivere' (cfr. LTL I p. 325, II pp. 331, 766, IV p. 631).<sup>35</sup> Anche di quest'uso lessicale è documentata la continuità nel latino altomedievale - sia in isolamento (i *verba exarata* di Paolo Diacono, citati da Monteverdi 1945 p. 45 n. 3) che in unione con altri elementi della stessa immagine metaforica, che ce ne mostrano ulteriormente la vitalità di lunga durata - e quindi in volgare (citazioni in (13), cfr. anche portoghese *exarar* 'iscrivere, incidere, registrare (su carta), annotare'): tale uso poté portare già in epoca tardo-antica alla completa sinonimia tra *aro* e *scribo*, fino al loro scambio e all'uso del secondo in contesto agricolo (cfr. in (14) due citazioni del b. Ennodio, vescovo di Pavia, c. 473-521).<sup>36</sup>

- (13) a. Omnia autem quae [...] audivimus non nostrae opis est [...] anserino vomere apte exarare 'però tutte le cose che udimmo non è nelle nostre possibilità scriver(le) esattamente con vomere d'oca [= esporle chiaramente con la penna]' (Uffingo di Werden, X s, *Vita sanctae Idae*)  
 b. Avemo arato il foglio con lungo sermone (Matteo Villani, *Cronaca* 1346-63)

---

servato a Würzburg (rispettivamente: ut nauta gaudet litore post pontum evectus / ita et scriba novissimum verbum sulcatum, la sottolineatura è nostra, e: sicut navigantibus proximus est portus / sic et scriptori novissimus versus; cfr. in merito Bernardinello 2004 p. 37-40. Meritano segnalazione anche la variante presente in un codice berlinese del IX s. (Berol. 270) di pari contenuto e stemmaticamente prossimo al codice parigino del *Breviarium Alarici*, il cui colophon si è citato in (10): sicut nauta desiderat / venire ad proprium portum, ita et scriptor ad ultimum versum, e il più tardo (XII s.) indovinello posto in calce a un codice di S. Floriano (Austria): navi non navi, sed aquam manibus peragravi 'non con una vera nave navigai, ma con le mani il mare attraversai'; cfr. Sabatini 1996 pp. 85, 95 n. 30). Né va dimenticato che gli stessi termini per 'scrivere' in uso in molte delle lingue d'Europa derivano da radici indoeuropee il cui significato è riconducibile a quello di 'incidere', riferito ai primi supporti della scrittura quali ossa, pietra, assicelle di legno, ecc.: così il latino *scribo -ere* (diventato poi romanzo e passato con la cristianizzazione al germanico continentale, cfr. tedesco *schreiben*) < \**skerb<sup>h</sup>* 'incidere, tagliare', il greco γράφω < \**gerb<sup>h</sup>* 'graffiare, incidere' (da cui anche tedesco *Kerbe* 'tacca, intaglio', *gravieren* 'intagliare, scolpire', inglese *carve* 'incidere, scolpire' e balto-slavo *grab-* 'faggio', legno usato per incidervi i testi), il germanico \**writana* 'incidere rune, scrivere' (da cui inglese *write* 'scrivere', ant. nordico (*w)rita* e gotico *ristan* 'incidere rune', m.bassotedesco *writen* 'scrivere, lacerare', a.altotedesco. (*w)rižan* > tedesco *ritzen* 'incidere', *reißen* 'lacerare', ma nei composti *Reiß-* 'linea, disegno') < \**wri-* 'lacerare, graffiare, incidere', ecc. (cfr. IEW pp. 392, 404, 946, 1163-4, Scaffidi Abbate 1979 p. 186-7 e, in un quadro più ampio, Prosdociami in Del Tutto-Prosdociami-Rocca 2002 p. 252-61).

<sup>35</sup> Cfr. ad esempio: [libelle] inversa pueris arande charta (Mart. 4, 86, 11: 'povero libro, destinato a essere scarabocchiato sul retro dai fanciulli'); ad te harum exemplum in codicillis exaravi (Cic. *Fam.* 9, 26: 'ti ho scritto negli appunti un esempio di ciò'), librum exarabo *Æsopi* stilo (Phaedr. 3 pr. 29: 'scriverò un libro nello stile di Esopo'), id ipsum quod me ad scribendum sollicitaverat his versibus exaravi (Plin. *Epist.* 7, 4, 5: 'ho esposto in questi versi ciò che mi aveva chiesto di scrivere'); talia nequicquam perarantem plena reliquit cera manum (Ov. *Met.* 9, 563: 'lasciò senza ragione la mano che scriveva tali cose nel bel mezzo della pagina'), blandis peraretur littera verbis (Ov. *A. Am.* 1, 455: 'la lettera sia scritta con parole lusinghiere'), ad dominam peraratas mane tabellas perfer (Ov. *Amor.* 1, 11, 7: 'consegna di buon mattino le lettere scritte alla signora'), perarare carmina auro (Stat. *Silv.* 4, 5, 24: 'scrivere poemi con l'oro'); de breviori titulo non tot inararem (Commodian. 70, 15: 'che io non scriva così tanto del paragrafo più breve'), ecc.

<sup>36</sup> Tale scambio fu forse mediato da espressioni quale *scribere lineam* 'tracciare una linea' o comunque dal recupero del valore etimologico di *scribo* come 'incidere' (cfr. n. 34). Di Ennodio cfr. anche *Ep.* II, 19 (*scribere terram vomeribus*) e *Dict.* VIII, *Carm.* I, 9, 136, *Carm.* I, 19, 24 (*scribere terram ligonibus* o *sarculo* 'con la zappa'). Si veda inoltre di san Venanzio Fortunato (vescovo di Poitiers, c. 530-c. 600): cum solis torridus ignis flexilibus rimis sitientes scriberet agros (*Carm.* XVI, 79-80: 'quando il torrido calore del sole stava scrivendo i campi assetati con fessure a zig-zag') e analogamente *Ep.* II, 2, 1. La stessa convergenza semantica compare nella regola monastica di s. Ferreolo (vescovo di Uzès, morto nel 581): quicumque agrum non excolit Deum dupliciter colat [...] paginam pingat digito qui terram non praescribit aratro (*Reg. mon. Ferriolacensis* 28.10: 'chi non potesse ben coltivare i campi, onori Dio doppiamente; orni la pagina con le sue dita chi non potesse scrivere la terra con l'aratro'; il passo fu poi testualmente ripreso nel *De concordia regularum* di san Benedetto d'Aniane (c. 750-821), da cui lo cita Bartoli Langeli 2004 p. 51, notando altresì il rapporto, inteso impropriamente quale anticipatorio, tra questo brano e "quel gioco metaforico che avrebbe partorito, di lì a poco, un famoso 'indovinello' [cioè quello veronese]"). Un'eco dell'antica sovrapposizione lessicale è del resto ancora ravvisabile in espressioni proverbiali come "l'arte bisogna far del villano, scrivendo in terra colla zappa in mano", "chi non vuol imparare a scrivere col manico della penna, impari a scrivere col manico della vanga", "chi non ha penna, scriva col rastrello", ecc. (cfr. Piancastelli 1903 p. 33 n. 2) o perfino come il moderno (anno 2002) "Fare orti e coltivare campi è scrivere la terra con l'alfabeto più antico" afferma [Gianni] Caverni" (P. Gaglianò, critico d'arte, su Internet al sito [www.exibart.com](http://www.exibart.com)). L'idea di una reciproca funzionalità tra scrittura (poetica) e lavoro della terra torna anche, fin dal titolo, nella recente raccolta del veronese Alfonso Beluzzo, *Caminando tra i solchi* (Legnago, Stella, 2006): "i me dise poeta, ma no l'è vera, mi son un contadin zapatera".

- (14) a. Quotiens vomeribus terram scribimus animus de spe venturae frugis elevatur, semper de herbis aristarum divitias amicus arationis intelligit (Ennod. *Ep.* VI, 23)  
 ‘ogni volta che scriviamo la terra coi vomeri, la mente si eleva per la futura speranza delle messi: l’amico [intenditore] dell’aratura capisce sempre dagli steli la ricchezza delle spighe’
- b. Agricola si aliquando vomerem illectus urbanitate contemnat, in devium bobus dum scribit terga [telluris] rapietur (Ennod. *Dict.* XI)  
 ‘il contadino, se alle volte, tentato dalla vita cittadina, disprezzasse l’aratro, sarà trascinato in luogo fuori mano mentre scrive coi buoi il dorso della terra’

La ‘metafora agricola’ della scrittura può del resto vantare almeno un precedente greco, che ne rialza considerevolmente la datazione: Platone (429-348 a.C.) infatti, nel *Fedro* (276), definisce le parole come σπέρματα ‘semente’ dell’uomo saggio (colui “che possiede la scienza di ciò che è giusto, bello e buono”) e, nel difendere il maggior valore sapienziale dell’oralità rispetto alla scrittura, che stava ormai imponendosi con una vera e propria ‘rivoluzione culturale’, parla a proposito di quest’ultima di μέλανι σπείρων δια καλάμου μετα λόγων ἄδυνάτων ‘seminando con l’inchiostro e la penna discorsi impotenti’ e può quindi comparare i suoi prodotti, gli ἐν γράμμασι κήποι ‘giardini di caratteri scritti’, agli effimeri Ἀδώνιδος κήποι ‘giardini di Adone’ della festa d’estate, i cui fiori, seminati in canestri, nascevano e morivano in pochi giorni senza portare frutto.<sup>37</sup>

Tornando ora al nostro ‘quadrato magico’ e ai suoi contenuti ‘agricoli’, ci sembra plausibile ipotizzare che anch’esso vada ascritto al ricco filone di testi e indovinelli su cui ci siamo soffermati, imperniati sulla ‘metafora agricola’ della scrittura: esso presenta infatti lo stesso “mist[o] d’esibito popolarismo e di ricercato alessandrino” dell’indovinello veronese, funzionale alla stessa rappresentazione del “mondo bucolico rievocato da chi ha l’abitudine allo scrivere” (Roncaglia 1965 p. 168). Sembra anzi verosimile che il nostro testo costituisca il capostipite (o quanto meno una delle istanze più antiche e fortunate) di quel filone in ambito latino: esso mette infatti in gioco entrambi gli elementi costitutivi di quella stessa metafora, stabilendo anzi un’interessante dialettica, tutta giocata sulla scelta e la concatenazione delle parole, tra il momento dell’aratura (del tutto implicito e attribuito a un misterioso ILLE, evocato solo per via grammaticale)<sup>38</sup> e quello della semina (esplicitamente assunto in proprio dall’EGO scrivente, che si qualifica come *sator*). Ma, appunto: se l’EGO scrivente è, sia sul piano lessicale del nostro testo che su quello della metafora più strettamente intesa, il ‘seminatore’ (colui che sparge il *negro semen* nell’*alba pratalia* arata), chi può essere il misterioso antagonista dell’EGO *sator*, quell’ILLE che, come nell’indovinello veronese *albo versorio teneba*, qui *rotas tenet*, ma che, diversamente da quanto accade nel testo veronese (nonché in quelli del Catone Lucchese e di Pascoli), non coincide nel nostro (né in quelli di Eusebio e di Paolo Diacono, e del resto neanche nella prassi rurale tradizionale) con l’arrancante *sator*?

In altri termini, se il nostro *sator* è verosimilmente un ‘tecnico della scrittura’, l’articolazione testuale del ‘quadrato’ sembra suggerire che egli non scriva cose di cui è anche l’autore, cioè che la fatica che egli dichiara di compiere (*arepo*) per avanzare (con Paolo Diacono) *restrictas per occas* non dipenda dal fatto che egli sia anche *lustrante* a quanto deve scrivere (cfr. *l’omu chi simina sempri pen-*

<sup>37</sup> All’ambito generale della ‘metafora agricola della scrittura’ può forse essere ricondotta anche la definizione dei poeti come Πιερίδων ὑπόται ‘aratori delle Pieridi (le Muse)’, data già da Pindaro (518-438 a.C.), salvo però il dubbio che ὑπόται (anche per l’epoca, in cui era ancora prevalente la cultura dell’oralità), vada qui inteso semplicemente come ‘lavoratori’. Lo stesso termine tecnico designante l’antica modalità di scrittura, *bustrofedismo*, è del resto di origine greca (βουστροφηδόν) e così, secondo Pausania (5, 17, 6), furono scritte già le leggi di Solone (594-3 a.C.).

All’immagine platonica delle pagine scritte come ‘giardini fioriti’ rinvia, nel medioevo occidentale, anche un verso di Angilberto (*curre per albentes campos et collige flores: Ecloga ad Carolum Magnum*, 45), dove il tema del raccolto - che implica quello della precedente semina di cui all’indovinello castigliano citato in (12.i) - è lo stesso già visto per le *fruges*, con diverse angolature, nella versione albanese dello stesso indovinello (n. 31) e nell’enigma di Adelmo citato in (7.a), che torna anche in un’altra composizione di Pascoli (*Myricae, Il piccolo mietitore: Legge...* (la nonna ammira): ecco il campo / bianco di grano nero in lunghe righe: / esso, tutt’occhi, con il suo falchetto [la lingua] / a una a una miete quelle spighe [le parole]. / Miete, e le spighe restano pur quelle: / miete e lega coi denti le manelle [le frasi]; / e le manelle di tra i denti suoi / parlano... come noi, meglio di noi).

<sup>38</sup> L’immagine dell’aratura è tuttavia evocata anche dalla stessa disposizione grafica del testo del ‘quadrato’ e dalla sua perfetta reversibilità di lettura in tutte le direzioni, ispirata al bustrofedismo più stretto, forse addirittura riconducibile all’antica pratica dell’aratura a solchi incrociati (*cross-ploughing*), “risultato di un campo quadrato” (cfr. EV I p. 269). Si osservi peraltro che questo tipo di aratura e lo stesso campo quadrato appaiono tecnicamente incompatibili con l’uso degli aratri ad avantreno su ruote (che implicano invece campi di forma allungata, lavorati a spirale in senso orario), il che conferma ulteriormente l’arbitrarietà dell’interpretazione di *rotas* come *plough-wheels* (cfr. White 1962 p. 43 e v. sopra n. 27).

za e analoghi concetti in altre versioni siciliane, francesi e tedesche registrate da Piancastelli 1903), ma al rapporto, forse non ottimale, che egli intrattiene con chi lo precede nel *candidolum campum* tenendo le *rotas*: chi era (manzonianamente) costui? E cioè: se ‘colui che scrive’ non è l’autore di ciò che scrive - non è uno ‘scrittore’, ma un semplice ‘scrivano’ - chi è il vero autore di quanto egli scrive, ossia per conto di chi scrive (e fatica) lo scrivano? Per rispondere a queste domande essenziali, e trovare così la soluzione all’indovinello del *sator*, dobbiamo occuparci innanzitutto di ciò che *ILLE tenet*, cioè delle *rotas*, e quindi del vero significato di *tenet* in questo contesto e del modo in cui egli *tenet*, cioè *opera*.

6. Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che i termini *rotas*, *opera* e *tenet*, sia pure funzionali, per tutte le loro ambiguità semantiche (v. sopra), all’evocazione dell’ambiente rurale e quindi alla costruzione dell’indovinello, si collocano in realtà anche su un altro piano di significazione e vanno perciò intesi al di fuori della ‘metafora agricola’, di cui dobbiamo tuttavia ritenere il riferimento alla scrittura e all’ambito professionale in cui essa si colloca, che, in prima approssimazione, possiamo considerare come in qualche modo connesso, tra l’altro, a quello della letteratura, in cui tale metafora è sorta e maturata, forse già dai tempi di Platone (e di Pindaro? v. n. 37) e certo da quelli di Titinio, di T. Quinzio Atta, ecc. (v. sopra).<sup>39</sup> Come anticipato, ci occuperemo in primo luogo del senso che *rotas* può avere nel nostro testo, tenendo presente l’ampia polisemia di questo termine evocata a sez. 4 (‘ruota, carro, rullo, carrucola, rotare, rotolare, ecc.’) e allargando il campo di osservazione anche ad alcuni suoi immediati derivati.

Tra i numerosi usi e significati di *rota -ae* e dei suoi derivati se ne può isolare, tra quelli definiti ‘impropri’ o ‘traslati’, un gruppo abbastanza compatto che appartiene al linguaggio tecnico della poesia e dell’oratoria, cioè a quell’ambito ‘letterario’ che, in un’epoca di cultura non più prevalentemente orale quale era quella romana già in età preclassica, possiamo considerare quale utente primo e ‘luogo’ di massima espressione della scrittura, quindi interlocutore privilegiato dei suoi ‘tecnici’: citiamo per ampi estratti da Estienne 1740-43 IV p. 126-7 e LTL IV p. 160-2 (con traduzioni nostre):

ROTA: [refertur] commode etiam ad elegiacum carmen: imparibus vecta Thalia rotis (Ov. *A. Am.* 1, 264: ‘Talia portata da(1 carro con) ruote diseguali’),<sup>40</sup> ferre etiam molles elegi tam vasta triumphi pondera disparibus non potuere rotis (Ov. *Pont.* 3, 4, 85: ‘i molli versi elegiaci non avevano però potuto portare colle ruote diseguali il grande peso del trionfo’);

ROTA: [...] pro vi dicendi, sive orationis impetu ponitur: Homericæque par et ipse gloriæ rotas Maronis arte sectans compari (Sidon. *9 Epist.* 15: ‘e anch’egli segue alla pari con la sua arte le ruote della gloria di Virgilio e di Omero’);<sup>41</sup>

ROTATILIS: qui in gyrum agitur [...]: sacramus et rotatiles trochaeos (Prud. *praef.* *περι στεφ.* 8: ‘consacriamo anche i rotanti trochei’);

ROTATIM: in modum rotae [...]: apud Diomed. 3, 474 rotatim et volubiliter dicere est per trochaeos loqui. Trochaeus autem est ὑπο τοῦ τρέχειν, unde et τροχος, rota (‘secondo Diomede [grammatico del IV s. d.C.] parlare come una ruota e in modo scorrevole significa parlare per trochei: il trocheo deriva infatti da ‘correre’, da cui anche *trochos* ‘ruota’);

<sup>39</sup> La presenza nel testo del ‘quadrato magico’ di elementi lessicali programmaticamente ambigui per le loro ‘reminiscenze’ contadine, così come la stessa fortuna della ‘metafora agraria’ della scrittura in ambito latino-romanzo, offrono un’ulteriore conferma a quanto osservato già da Marouzeau 1925 circa l’origine rurale, e quindi semanticamente ben concreta, di numerosi termini ed espressioni latine passate poi a un significato astratto o a un uso più ‘urbano’, e in particolare (p. 259) circa “le nombre [...] incroyable de formules proverbiales [et d’]expressions métaphoriques [...] que le latin emprunte aux choses de la campagne”. I precedenti greci della stessa metafora (per quanto evocanti la dimensione più urbana dei *ἄγροισι*) sembrano peraltro ridimensionare la contrapposizione, che Marouzeau (p. 253) attribuisce ad A. Meillet, tra “le caractère vulgaire du latin ancien, [...] langue d’une population fruste, de tournure d’esprit réaliste, positive, concrète, [...] d’une société de paysans” e quello più ‘raffinato’ di altre lingue classiche, come il greco e l’indo-iranico, “qui reflètent les mœurs et la mentalité d’une société aristocratique”.

<sup>40</sup> Cioè cantata in metro elegiaco, composto di due versi diseguali, esametro (con clausola normalmente trocaica, eventualmente spondaica) e pentametro.

<sup>41</sup> L’interpretazione *pro vi dicendi* della frase di Sidonio Apollinare (V s. d.C.), che riprende Decimo Magno Ausonio, retore e poeta gallo-romano del IV s. d.C. (*Profess. Burdigalens. Commem. carm.* 5), è di Estienne 1740-43: una nota in testo dello stesso Estienne sottolinea però che “Sidonio non est pro impetu orationis, sed pro ipso curriculo seu curuli certamine ponitur, quo velut certare inter se ingenia finguntur, parum verecunda sane metaphora”.

ROTATUS: participium a *roto* [...]: *Sermo rotatus* est oratio brevis, expedita et volubilis: aut curtum sermone rotato torqueat enthymema (Juven. 6,448: ‘o con un discorso rotato travolga la manchevole argomentazione’). Turnebus [Adrien Turnèbe, umanista, 1512-65] hic interpretatur orationem conversione conclusam atque comprehensam ambitu, quod genus dicendi a Cicerone *versum* appellatur,<sup>42</sup> ab Aristotele *συνεστραμμένον*, quo genere loquendi contorta oratio est, ideoque brevior quam sponte naturae fusa;

ROTULUS: cylindrus [...]: translate ita appellatur pes trochaeus: trochaeus dictus ὑπο τοῦ τρέχειν: aiunt hunc trochaem Auruncos rotulum nuncupasse nimirum simili ratione qua Graeci a rota invitati (Diomed. 3, 474: ‘il trocheo è detto così da ‘correre’: si dice che gli Aurunci abbiano chiamato questo trocheo ‘rotolo’, certamente per un motivo simile a quello dei Greci, ispirati dalla ruota’);

ROTUNDUS: a rota dictum [...]: eleganter, ad orationem transtulit primus Cicero, ut vult Nonius 1, 297. *Clausulae rotundae*: Quintil. lib. 8, cap. 5, rotundas clausulas intelligit intra quas sententiae clauduntur, cum sequentibus non haerentes (Budaeus [Guillaume Budé, umanista, 1467-1540]). Constructio verborum apta et quasi rotunda (Cic. *de Clar. Orat.* 271: ‘costruzione delle parole esatta e quasi rotonda’). *Distributio rotunda*: celeris magis ac rotunda usi distributione quam vera (Quintil. lib. 3, cap. 4: ‘per distribuzione d’uso più veloce e rotonda che vera’). *Orator rotundus*: per translationem: Thucydides autem praefracior, nec satis, ut ita dicam, rotundus (Cic. in *Orat.* 40: ‘(lo stile di) Tucidide era invece più rigido e, per così dire, non abbastanza rotondo’) i.e. elegans et compositus, vel rotundam non habens sententiarum et clausularum elegantiam, qua integra clausula integram sententiam comprehendit. *Ore rotundo loqui*: Hor. in *Arte Poet.* 323 i.e., inquit Parrhasius [Aulo Giano Parrasio, Giovan Paolo Parisio, umanista, 1470-1522], perfecto, pleno, vel sine offensione et aspiratione in se revolvente;

ROTUNDATUS: participium a *rotundo* [...]: translate, politus et affabre compositus: citos iambos, elegos acutos, ac rotundatos hendecasyllabos elucubrare (Sidon. *Epist.* 8, 4: ‘elaborare veloci giambi, acute elegie e arrotondati endecasillabi’);

ROTUNDE: cum rotunditate [...]: translate est concinne, collecte, ut ait Non. 2, 727, vel eleganter, compositae, ut alii: nam ut rotundus sit aliquid, arte opus est et diligentia: Ista quae tu breviter [dixisti], a te quidem apte ac rotunde [dicta sunt]: quippe habes enim a rhetoribus (Cic. *Fin.* 4, 3, 7: ‘queste tue brevi asserzioni, sono formulate in modo davvero esatto e rotondo: ed è naturale, perché in effetti così insegna la retorica’). Supra [*Fin.* 4, 3, 5] dixerat *polite apteque*.

*Rota* e i suoi derivati sono dunque anche termini tecnici della poesia e dell’oratoria, cioè di settori che si configurano, in età classica e preclassica, come utenti diretti della pratica scrittoria: è quindi in questo ambito semantico che dovremo verosimilmente intendere il termine *rotas* del nostro ‘quadrato’. Accantonando per un attimo il valore traslato assunto da *rotatus* e *rotundus* nell’oratoria - che le fonti riportano a Cicerone (106-43 a.C.), quindi a un’epoca assai posteriore a quella a cui abbiamo ritenuto di poter assegnare il ‘quadrato’ - e quelli, assai incerti (v. n. 41), attribuiti a *rota* e *rotunde* nello stesso ambito, appare in tutta chiarezza il significato assunto da *rota*, *rotatilis*, *rotatim* e *rotulus* nel linguaggio tecnico della poesia,<sup>43</sup> quali calchi dal greco τροχάϊος (e derivati), assunti in senso proprio di ‘trocheo’ e passati poi, per metafora e sineddoche, anche al valore di ‘elegia’ (anch’esso metro e termine di origine greca, ἔλεγεία, costruito normalmente con esametro a clausola trocaica, v. n. 40), come ‘(carro a) ruote diseguali’. Non è del resto del tutto da escludersi che anche l’insorgere dei valori ‘oratori’ (almeno di *rotatus*, di ascendenza almeno aristotelica, v. n. 42, e di *rotundus*) sia stato conseguenza, per ipotesi anche prima delle attestazioni ciceroniane, dell’affermazione di quelli ‘poetici’ primari e derivati (*rota*, *rotulus*, *rotatilis*, *rotatim*).

Degna di nota è anche la notizia tramandata da Diomede, cioè che la ricezione latina del termine o quanto meno un suo particolare adattamento lessicale (*rotulus* per *cylindrus*, ma nel valore tecnico di

<sup>42</sup> Il riferimento (di Estienne 1740-43), con una citazione letterale non adattata al diverso contesto sintattico, va probabilmente a Cic. *Brut.* 32, dove *versu[s]* si contrappone a *soluta oratio* (normalmente intesi rispettivamente quali ‘poesia’ e ‘prosa’): (Isocrates) primus intellexit etiam in soluta oratione, dum *versum* effugeres, modum tamen et numerum quandam oportere servari ‘Isocrate per primo capì che anche nel discorso sciolto, purché si eviti il *versus*, è necessario avere in certo modo misura e ritmo’. Per Aristotele, anch’egli citato letteralmente, v. invece *Rhet.* 2, 24, 2: *συνεστραμμένον* (εἶπετν) ‘(parlare) concisa(mente)’ è da *συν(ν+)*στρέφω ‘avvolgere, stringere, parlare conciso’; il termine è attestato con uso analogo già in Platone (*Prot.* 342, riferito a λέξις ‘dicitura’) e in Eschine (3, 100, riferito a ῥῆμα ‘sentenza’).

<sup>43</sup> Anche *rotundatus* sembra presentare un valore (almeno generico) in ambito poetico: l’attestazione tardiva e quindi la possibilità che tale valore sia in effetti derivato da quello di *rotundus* (e *rotunde*?) in oratoria consigliano tuttavia di accantonare anche questo termine, che vale comunque a testimoniare la duratura fortuna della famiglia lessicale di *rota* nel ‘tecnoletto’ poetico.

*rota*) fu mediata dagli Aurunci, in senso stretto l'antica popolazione del Lazio meridionale, ma verosimilmente da intendere qui quale sinonimo di Ausoni (il che è fattualmente errato ma corretto per fonetica storica, come mostra la presenza del rotacismo, e quindi con una buona probabilità di equivocabilità, specie in un grammatico e sulla scorta della precoce equiparazione operata dagli scrittori greci), in ogni caso da una popolazione italica meridionale (a cui, nel caso si tratti degli Ausoni, è anche ascritta la prima fondazione di Pompei: cfr. Etienne 1973 p. 85-6), che fu per secoli a contatto più o meno diretto con la colonizzazione greca, divenendo così veicolo privilegiato per la penetrazione in Italia della cultura ellenistica e per la sua trasmissione a Roma, lungo l'asse della via Appia, che ne attraversava in larga (o lunga) parte il territorio.<sup>44</sup>

Se dunque nel testo del 'quadrato' *rotas* va inteso come termine tecnico della poesia (e della retorica?) - designante nello specifico componimenti trocaici ed elegiaci, ma forse più in generale versi e orazioni particolarmente spedite ed efficaci - sembra chiaro che tra i molti significati di *tenet* andrà selezionato quello di 'tenere a mente, ricordare'.<sup>45</sup> A sua volta, se *rotas tenet* va inteso (approssimativamente) come '(egli) tiene a mente i versi', ciò porta a selezionare, tra i due lemmi di cui *opera* può essere forma paradigmatica (rispettivamente *opus -eris* e *opera -ae*, v. sopra), il secondo, interpretando quindi il termine come forma ablativale in valore quasi di avverbio 'con impegno (diligenza, fermezza, applicazione, ecc.)'.<sup>46</sup> Si considerino semplicemente, a questo effetto, le definizioni delle due entrate date dal TLL IX.2 cc. 660-1, 840, 844:

OPUS: sensu originario fere idem quod ἔργον definitur: *opus* est quod efficitur ab artifice (Quint. *Inst.* 2, 14, 5), [...] saepe rem faciendam vel factam respicit; [...] cum acumine dictum, idem quod labor assiduus vel strenuus, nisus, studium, cura et similiter (cf. *opera*);

OPERA: usu originario significantur actio vel status eius, qui opus facit, [...] magis spectat ad nisum vel intentionis agentis, [...] magis respicit labor, cura, studium, quae ad conficiendum opus impenduntur.

Nel significato originario, *opus* va dunque in certo modo inteso come il prodotto dell'*opera* (cfr. n. 27 per un'interpretazione medievale del nostro *opera* in questo senso, reso quindi in greco con ἔργα), mentre *opera* indica lo stato (anche d'animo) dell'*operarius*, cioè la modalità soggettiva con cui si realizza l'*opus*: l'esemplificazione portata dal TLL mostra che questo valore di *opera* è il più antico, attestato almeno da Plauto (c. 254-184 a.C.) in poi;<sup>47</sup> solo in seguito, e solo "cum acumine", un valore assai prossimo venne attribuito anche a *opus*, specialmente in espressioni ("locutiones modales, iuncturas adverbiales") come *uno opere, magnopere, tantopere, ex opere*, ecc., il che è documentato solo da Cicerone (106-43 a.C.) in poi.<sup>48</sup> In conclusione, se un'interpretazione complessiva di *rotas opera tenet* del tipo di '(egli) tiene a mente con diligenza/fermezza i versi' è corretta, ciò da un lato costituisce un ulteriore indizio dell'antichità del testo del 'quadrato', riconducibile (con *opera* nel senso plautino) almeno ai decenni finali del III s. a.C., e dall'altro fornisce la chiave di lettura complessiva del testo

<sup>44</sup> Pure da sottolineare è il fatto che anche altri due termini di cui *rota* assunse poi il significato sono di origine greca, pur trattandosi in questo caso di prestiti minimalmente adattati: si tratta di *cylindrus* nel senso di 'rullo' (< κύλινδρος) e di *trochlea* 'carrucola' (< τροχάλια), ovvero degli stessi termini greci variamente coinvolti nelle diverse accezioni poetiche di *rota* e derivati.

<sup>45</sup> Cfr. LTL IV p. 691: "TENEIO: [...] metaphora sumpta a notione servandi, retinendi: [...] meminisse, memori mente habere, servare": satin haec meministi et tenes? (Plaut. *Pers.* 2, 2, 1: 'non ti sei forse ricordato abbastanza di ciò e non lo tieni abbastanza a mente?'), quod praeterita teneat (Cic. *Tusc.* 1,66: 'che serbi memoria del passato'), et teneo melius ista quam meum nomen (Martial. 4, 37: 'e ricordo meglio queste cose che il mio nome').

<sup>46</sup> Opposta (cioè quale Accusativo plurale di *opus -eris*) è la scelta di Cardona 1986 p. 67-8, che considera peraltro, nel quadro di una tradizionale interpretazione agricola, solo metà del testo, evidentemente inteso quale mera ripetizione palindromica dello stesso enunciato ("le parole che ricorrono sempre uguali in tutti i sensi di lettura [...] non sembrano dire molto: 'il seminatore tiene le opere' (?)" ), e propende in definitiva per un'analisi numerologica del 'quadrato magico' "ricavandone un simbolismo della Trinità e dell'Unità divine", già in precedenza prospettato da altri studiosi (ivi citati a p. 291)

<sup>47</sup> Ad es.: meam operam luserim et praeter operam restim sumpti fecerim (Plaut. *Cas.* 824: 'che sprecassi il mio impegno e oltre alla fatica sostenessi la spesa'), propter quam mulierem opera est mihi (Plaut. *Mil.* 1086: 'a causa della qual donna mi tocca faticare'), orationis operam compendi face (Plaut. *Most.* 60: 'fai tu la fatica di riassumere il discorso!'), et oleum et operam perdididi (Plaut. *Poen.* 332: 'ho perso, sprecato sudore e fatica'). L'unico di tali esempi databile con una certa approssimazione è il secondo, tratto dal *Miles Gloriosus*, *opera* risalente al 205 a.C. circa.

<sup>48</sup> L'esempio più antico riportato dal TLL è tratto da un'opera datata al 55 a.C.: [puerum] tradam assiduus uno opere eandem incudem diem noctemque tundentibus (Cic. *de Orat.* 2, 162: 'affiderei (il giovane) a (maestri) assidui nel battere giorno e notte, in un lavoro continuo, sulla stessa incudine').



stesso e della contrapposizione dialettica tra l'EGO *sator* e l'ILLE ignoto, che è insita nella struttura grammaticale del periodo e delle due frasi che lo compongono.

Ci sembra cioè plausibile assumere che, se l'EGO che arranca è lo scrivano che semina parole sulla *tabula cerea* o sul rotolo di papiro (più raramente, nei secoli che ci interessano, sulla pergamena), egli arranca per stare al passo con un ILLE che tiene a mente e declama 'a raffica' innumerevoli versi (e testi oratori?): poiché nell'antichità (e per buona parte del Medioevo) era prassi normale che l'autore di un testo letterario (fosse esso di natura poetica, oratoria, spirituale, tecnica o scientifica) non lo scrivesse personalmente, ma lo dettasse invece, più o meno in tutte le fasi della sua elaborazione, a uno o più scribi (cfr. Dorandi 2000 p. 51-75),<sup>49</sup> riteniamo che l'ILLE del nostro 'quadrato' sia verosimilmente il 'poeta' (e oratore?) che ha in mente le sue composizioni e le detta all'EGO scriba, il quale si affanna per trascrivere senza errori quanto l'altro declama, adeguando il suo ritmo di scrittura a quello di dettatura.

La nostra interpretazione complessiva del testo del 'quadrato magico' *rotas opera tenet arepo sator* è dunque la seguente:

(15) (il poeta [l'oratore?]) i-versi [le-orazioni?] con-diligenza/fermezza tiene-a-mente, arranco (-dietro-di-lui io) scriba

e si potrebbe forse, a questo punto, ridefinire il 'quadrato' come 'lamento dello scriba' sottoposto ad un superlavoro da parte del 'poeta'. Se questa interpretazione è corretta, avremmo in questo testo un'eco (o meglio, tenuto conto della datazione proposta, un'anticipazione) della scena descritta da Orazio e riferita a Lucilio:<sup>50</sup> in hora saepe ducentos [...] versus dictabat, stans pede in uno (Hor. *Serm.* I, 4, 9-10: 'spesso in un'ora, a gambe levate, dettava duecento versi'), vista e riferita però dal punto di vista dello scriba, vittima della situazione (e senza le valutazioni di merito sulla qualità di quei versi, date invece da Orazio). Resta da chiedersi se è possibile individuare (aldilà del caso specifico di Lucilio, per il quale del resto Orazio nulla dice in merito) un preciso contesto storico-culturale in cui tale situazione di contrapposizione tra 'categorie professionali', diverse ma appartenenti allo stesso ambito, può essersi determinata e quindi se è possibile datare l'archetipo del 'quadrato' con maggior esattezza e sicurezza di quanto fatto finora: ce ne occuperemo brevemente nella prossima (e ultima) sezione.

7. In epoca risalente (quanto meno dall'epoca di Appio Claudio, circa 312 a.C., ma forse fin da tempi più antichi, pur senza giungere a Numa Pompilio), 'scrittori' ('poeti' e 'oratori') e 'scrivani' appartenevano a Roma, insieme ad altre 'professionalità' di ambito culturale, a un'unica corporazione, il *collegium scribarum histrionumque*, inizialmente posta sotto la tutela delle ninfe Camene, e solo nei primi decenni del II s. a.C. le varie 'professionalità' iniziarono a emergere nella loro specificità, conquistando una loro autonomia organizzativa e culturale (anche *sub specie* religiosa: accanto all'associazione dei tradizionali *histriones*, comparvero infatti quelle dei mimi, *parasiti Apollinis*, degli attori, *technitai* dionisiaci, ecc.): si giunse così, tra il 187 e il 179 a.C., alla fondazione, da parte dello 'scipionico' M. Fulvio Nobiliore, di un autonomo *collegium poetarum*, tutelato dalle Muse, e alla concomitante restrizione semantica del termine *scriba*, precedentemente comprensivo di chiunque avesse a che fare con la scrittura (quindi anche degli 'scrittori'), al valore più tecnico di 'scrivano' (e 'quaderniere' della contabilità pubblica): "scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant, at nunc dicuntur scribae [ei] equidem librarii qui rationes publicas scribunt in tabulis. Itaque cum

<sup>49</sup> Di qui anche il senso tecnico di *dictare* come 'comporre' testi letterari e in particolare poesie, passato poi al tedesco con *dichten* 'comporre versi', *Dichter* 'poeta', *Gedicht* 'poesia' (cfr. Dorandi 2000 p. 71-2, con bibliografia precedente). Va ulteriormente osservato che l'uso di *dettare* nel senso di 'comporre testi' è tuttora presente in italiano (*l'epigrafe in ricordo dei moti dell'8 febbraio 1848 fu dettata dal sindaco Antonio Tolomei*), anche con estensione ai c.d. 'testi pittorici' (*Giotto affrescò il Palazzo della Ragione secondo un programma iconografico dettato da Pietro d'Abano*).

<sup>50</sup> Gaio Lucilio (c. 180-c. 114 a.C.), poeta satirico nativo di Sessa Aurunca e ben inserito, dopo il suo trasferimento a Roma, nel 'circolo degli Scipioni': a lui si deve la definitiva maturazione e sistemazione formale della poesia satirica latina, genere già praticato da Ennio e da Pacuvio, in cui seppe fondere la tradizione della commedia antica, sia attica che plautina, con gli influssi della diatriba stoico-cinica della Grecia ellenistica e nel quale sviluppò un'ampia produzione, solo in piccola parte pervenutaci, che mostra un'evoluzione dalla polimetria, con prevalenza di versi giambici e trocaici, al distico elegiaco, e infine alla forma puramente esametrica e in cui egli spazia dalla polemica politico-moralistica, a quella filosofica e letteraria (cfr. DEI VII p. 153-4); alla luce di quanto detto sopra e di quanto di merito appare da queste brevi note, non è forse una mera coincidenza che egli fosse un 'Aurunco!' (v. anche sotto nel testo, a proposito di Ennio). Per l'espressione 'lamento dello scriba', cfr. la definizione di "sfogo di un copista", stanco e mal retribuito per il suo "noiosissimo, opprimente lavoro", riferita da Sabatini 1996 p. 86 alle tipiche postille, 'prove di penna' e *Sprachproben* dei codici medievali.

Livius Andronicus bello Punico secundo scribisset carmen quod a virginibus est cantatum [...], publice adtribuita est ei in Aventino aedis Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere; in honorem Livii, quia is et scribebat fabulas et agebat” (Verrio Flacco in Festo 446-8L).

Il riferimento di Verrio Flacco a Livio Andronico, già di fatto ‘poeta’ di merito pubblicamente riconosciuto, ma ancora compreso nella grande categoria degli *scribae et histriones*, permette (aldilà della correttezza di alcuni dettagli) di datare l’inizio della suaccennata evoluzione agli anni immediatamente successivi al 207 a.C., anno in cui Andronico compose per ordine dei pontefici, e in onore di Giunone Regina, il carme della seconda guerra punica: gli ultimi anni del III s. a.C. e i primi del successivo furono dunque un periodo di forte dialettica interna al grande *collegium* ‘culturale’ unitario, che avrebbe portato nel breve volgere di una generazione alla sua evoluzione ed ‘esplosione’ in una pluralità di corporazioni specializzate.

Il dibattito non doveva del resto essere solo interno alla corporazione, ma avere una forte risonanza in tutta la società romana, poiché esso coincide con la complessiva evoluzione culturale (e religiosa, come mostrano gli esempi sopra citati) di quest’ultima, secondo una matrice ellenistica: è in questo stesso periodo che il termine *poeta* - grecismo (ποιητής) già da tempo penetrato in latino, con un valore generico di ‘tecnico dell’oralità’ (canto compreso), ma usato in senso proprio, sebbene ancora nell’accezione irridente di *comicus* (quasi sinonimo del più antico, e ancora più spregiativo, *c/grassator*), solo per il campano Nevio (morto nel 201 a.C. e quindi anch’egli attivo intorno al 207) - si afferma nel suo pieno valore tecnico-istituzionale, positivo, di ‘scrittore’ (autore di testi poetici), critico e ‘trattatista’ su temi grammaticali e letterari, che sarà applicato per la prima volta a Ennio (239-169 a.C., salentino portato a Roma nel 204 a.C. da Catone, ma ben presto passato al seguito degli Scipioni) e darà quindi il nome al nuovo *collegium* professionale, di cui lo stesso Ennio fu probabilmente il primo *magister*.

Tenuto conto della grande popolarità goduta in epoca ellenistica dai giochi di parole (v. sopra), di cui Ennio stesso (come già Andronico e Nevio) fu appassionato cultore (con vari esempi di acrostici, allitterazioni, tmesi lessicali, ecc. che compaiono nei suoi componimenti: cfr. Guarducci 1978 p. 1740, 1991 p. 594, Giacomelli 1993 p. 85-95), del clima di potenziale conflittualità, o comunque di contrapposizioni interne tra le varie componenti in via di autonomizzazione, che doveva caratterizzare in quel periodo la vita del *collegium scribarum histrionumque*, e del fatto, già sottolineato sopra, che il testo del ‘quadrato’ va datato con ogni probabilità agli anni precedenti alla diffusione della geminazione delle consonanti - innovazione ortografica promossa in latino dallo stesso Ennio, a partire dal ± 200 a.C., sulla base della sua precedente esperienza linguistico-letteraria ‘greca’ - riteniamo verosimile riconoscere nel ‘quadrato’ stesso un’eco della dialettica interna al *collegium* ‘culturale’, tra ‘scribiscrivani’ e ‘scrittori-dettatori’, negli ultimi anni del III s. a.C. (o al massimo nei primissimi del successivo), confermando e puntualizzando quindi, per via contenutistica e storica, la datazione di massima raggiunta nelle sezioni precedenti per via ortografica e linguistica (modello alfabetico, rotacismo, mancata geminazione consonantica e valore semantico di *opera*). Nell’ambito di tale dialettica, ci sembra infatti che anche il nostro ‘quadrato magico’ possa trovare una sua naturale *raison d’être*, quasi come cartello di sfida agli ‘scrittori’ da parte degli ‘scrivani’ (o meglio, di qualcuno di loro particolarmente dotato) ovvero come segnalazione ai primi, insieme al ‘lamento’ per il superlavoro imposto, delle misconosciute capacità tecniche dei secondi, che si manifestavano così in grado di ideare e mettere in atto elaborate costruzioni tecnico-formali per veicolare i propri contenuti ‘rivendicativi’.

Non va infine dimenticato, ai fini dell’inquadramento generale del periodo storico-culturale e dell’azione di Ennio, che questi (che secondo la tradizione raccolta da san Girolamo fu il poeta romano per eccellenza, o almeno il primo degno di questo nome - quasi unanimemente considerato padre della stessa poesia latina - ma che diceva di sé di avere *tria corda* in quanto parlante di osco, di greco e di latino, quindi verosimilmente qualificabile di Ausone nel senso visto sopra), era il veicolo ottimale per importare a Roma, in modo definitivo, le innovazioni culturali e linguistiche di origine ellenistica: la stessa innovazione ortografica che la tradizione collega al suo nome era infatti funzionale alla sua teoria e prassi linguistico-letteraria (espressa, con particolare riguardo alla prosodia, nei perduti ‘trattati’ *de litteris syllabisque* e *de metris*, e concretizzata nella ‘fondazione’, dopo prolungata pratica del tetrametro trocaico e a partire da un’immediata matrice metrica greca, dell’esametro latino come strumento espressivo dell’epica nazionale romana), le quali poterono rapidamente imporsi grazie ai suoi rapporti con il grecofilo ‘circolo degli Scipioni’ e in particolare con M. Fulvio Nobiliore e trovarono quindi, entro il 179 a.C., adeguato (o almeno inteso tale) strumento di dirigismo linguistico (e, tramite

l'orazione pubblica, anche sociale e politico, come era del resto nel ruolo dei suoi 'padrini' e nonostante la militante opposizione catoniana, ugualmente sviluppata con strumenti poetici e oratori),<sup>51</sup> nel nuovo *collegium poetarum*.<sup>52</sup>

## Bibliografia

- ALF: J. GILLIÉRON - E. EDMONT, *Atlas Linguistique de la France*, Paris, H. Champion, 1902-14.
- Bartoli Langelì 2004: A. BARTOLI LANGELI, I "tres digiti": quasi una canonizzazione, in Olivieri 2004, p. 49-57.
- Bernardi Perini 1983: G. BERNARDI PERINI, Le "riforme" ortografiche latine di età repubblicana, «AIΩN - Sez. Linguistica», 5 (1983), p. 141-169.
- Bernardinello 2004: S. BERNARDINELLO, *Oriente e Occidente nella mano del copista. Vita, morte, un bene per l'eternità*, in Olivieri 2004, p. 33-47.
- Brizzi-Verger 1994: *Le università dell'Europa. Le scuole e i maestri. Il Medioevo*, a cura di G. P. BRIZZI - J. VERGER, Milano, Silvana, 1994.
- Buck 1904: C. D. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston, Ginn & Co., 1904 (consultato in riedizione 1928).
- Buck 1949: ID., *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages. A Contribution to the History of Ideas*, Chicago, University Press, 1949.
- Cammilleri 1999: R. CAMMILLERI, *Il quadrato magico. Un mistero che dura da duemila anni*, Milano, RCS, 1999 (qui citato secondo l'edizione BUR 2004).
- Cardona 1986: G. R. CARDONA, *Storia universale della scrittura*, Milano, A. Mondadori, 1986.
- CIL: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, G. Reimer-W. de Gruyter, 1863-
- Corominas 1954-57: J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern, Francke, 1954-57.
- Corominas 1980-2001: ID., *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona, Curial, 1980-2001.
- De Bartholomaeis 1927: V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ciò che veramente sia l'antichissima "cantilena" Boves se pareba*, «Giornale storico della letteratura italiana», XC (1927), p. 197-204.
- De Bartholomaeis 1928: ID., *Poscritta a Boves se pareba*, «Giornale storico della letteratura italiana», XCI (1928), p. 67-76.
- DEI: *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1954-63.
- DELL: A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire Etimologique de la Langue Latine*, Paris, Klincksieck, 1959<sup>4</sup>.
- Della Corte 1929: M. DELLA CORTE, *Epigrafi della casa di P. Paquio Proculo (reg. I, ins. VII, n. 1)*, «Notizie degli Scavi», V (1929), p. 438-454.
- Della Corte 1939: ID., *Pompei. Le iscrizioni della "Grande Palestra" ad occidente dell'Anfiteatro*, «Notizie degli Scavi», XV (1939), p. 239-327.
- Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002: L. DEL TUTTO - A. L. PROSDOCIMI - G. ROCCA, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del nord*, Roma, il Calamo, 2002.
- Diringer 1937: D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze, Giunti-Barbera, 1937.
- Dorandi 2000: T. DORANDI, *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2000.
- Dottin 1918: G. DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris, C. Klincksieck, 1918.
- Eco 2006: U. ECO, *Sator arepo eccetera*, Roma, Nottetempo, 2006.
- Estienne 1740-43: R. ESTIENNE, *Thesaurus Linguae Latinae*, Basel, Thurnisiorum, 1740-43 [Bruxelles, Culture et Civilisation, 1964].
- Etienne 1973: R. ETIENNE, *La vita quotidiana a Pompei*, Milano, il Saggiatore, 1973 (ed. originale: *La vie quotidienne à Pompéi* Paris, Hachette, 1966).
- EV: *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984-91.
- Fabretti 1867: A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris aevii ordine geographico digestum*, Torino, Officina Regia, 1867.
- Fishwick 1959: D. FISHWICK, *An Early Christian Cryptogram?*, «Canadian Catholic Historical Report», 26 (1959), p. 29-41 (disponibile al sito [http://www.umanitoba.ca/colleges/st\\_pauls/ccha/Back%20Issues](http://www.umanitoba.ca/colleges/st_pauls/ccha/Back%20Issues)).
- Frugoni 1965: A. FRUGONI, *Sator arepo tenet opera rotas*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», I.3 (1965), p. 1-6.

---

<sup>51</sup> Di qui il ragionevole dubbio, sopra ripetutamente espresso, che l'ILLE del 'quadrato' possa essere identificato, oltre che con un/il 'poeta' in senso stretto, anche con un/l' 'oratore' politico, comunque impegnato nella dettatura dei suoi testi allo scriba.

<sup>52</sup> Cfr. Stolz-Debrunner-Schmid 1968 p. 147-8; per tutti i riferimenti di questa sezione, necessariamente corsiva, non diversamente specificati cfr. Prosdocimi in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 p. 226-61, con bibliografia precedente.

- Giacomelli 1993: R. GIACOMELLI, *Storia della Lingua Latina*, Roma, Jouvence, 1993.
- Guarducci 1965: M. GUARDUCCI, *Il misterioso "quadrato magico": l'interpretazione di Jérôme Carcopino, e documenti nuovi*, «Archeologia Classica», XVII (1965), p. 219-270.
- Guarducci 1967: EAD., *Ancora sul "quadrato magico"*, «Archeologia Classica», XIX (1967), p. 144-145.
- Guarducci 1978: EAD., *Dal gioco letterale alla crittografia mistica*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, a cura di H. TEMPORINI - W. HAASE, II.16.2, Berlin, W. de Gruyter, p. 1736-1773.
- Guarducci 1991: EAD., *Il misterioso arepo*, «Archeologia Classica», LXIII.1 (1991), p. 589-596.
- Haarmann 1990: H. HAARMANN, *Universalgeschichte der Schrift*, Frankfurt-New York, Campus, 1990.
- von Hahn 1854: J. G. VON HAHN, *Albanesische Studien*, Jena, F. Mauke, 1854.
- IEW: J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-Stuttgart, Francke, 1959.
- ILLRP: *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, a cura di A. DEGRASSI, Firenze, La Nuova Italia, 1957-65.
- Jensen 1958: H. JENSEN, *Die Schrift in Vergangenheit und Gegenwart*, Berlin, DVW, 1958.
- Lejeune 1966: M. LEJEUNE, *Les notations de f dans l'Italie ancienne*, «Revue des Etudes Latines», XLIV (1966), p. 141-181.
- Leumann 1928: M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, C. H. Beck, 1928 (consultato in ristampa 1963).
- Leumann 1977: ID., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, C. H. Beck, 1977.
- LEW: A. WALDE - J. B. HOFFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1938<sup>3</sup>.
- LTL: E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, Padova, Seminario, 1864-1926<sup>4</sup>.
- Maiuri 1929: A. MAIURI, *Completamento dello scavo della casa di P. Paquio Proculo*, «Notizie degli Scavi», V (1929), p. 386-391.
- Maiuri 1939: ID., *Pompei. Scavo della "Grande Palestra" nel quartiere dell'Anfiteatro (a. 1935-1939)*, «Notizie degli Scavi», XV (1939), p. 165-238.
- Marinetti 1985: A. MARINETTI, *L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà di Latino dei Marsi*, «Atti dell'IVSLA», CXLIII (1985), p. 65-89.
- Mariotti 1967: S. MARIOTTI, *Arepo*, «Arcadia. Atti e memorie», IV.4 (1967), p. 243-246.
- Marouzeau 1925: J. MAROUZEAU, *Le latin, langue de paysans*, in *Mélanges linguistiques offerts à M. J. Vendryes par ses amis et ses élèves*, Paris, É. Champion, 1925, p. 251-264.
- Meillet-Vendryes 1948: A. MEILLET - J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris, H. Champion, 1948.
- Monteverdi 1945: A. MONTEVERDI, *A proposito dell'indovinello veronese*, in *Saggi neolatini*, Roma, Storia e Letteratura, 1945, p. 39-58.
- Olivieri 2004: *All'incrocio dei saperi: la mano*, a cura di A. OLIVIERI, Padova, Cleup, 2004.
- Pandolfini-Prodocimi 1990: *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, a cura di M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, Firenze, L. S. Olschki, 1990.
- Pellegrini 1966: G.B. PELLEGRINI *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1966, p. 605-661 (ripreso in Pellegrini 1975 p. 299-342).
- Pellegrini 1975: ID., *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, 1975.
- Pellegrini-Marcato 1988: G.B. PELLEGRINI - C. MARCATO, *Terminologia agricola friulana I*, Udine, Società Filologica Friulana, 1988.
- Peruzzi 1961: E. PERUZZI, *I Marsi con Roma*, «Maia», XIII (1961), p. 165-194.
- Peruzzi 1962: ID., *Testi latini arcaici dei Marsi*, «Maia», XIV (1962), p. 117-140.
- Piancastelli 1903: C. PIANCASTELLI, *Commento a un indovinello romagnolo*, Faenza, Montanari, 1903.
- PPM: *Pompei. Pitture e mosaici*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990-99.
- Prodocimi 2001: A. L. PROSDOCIMI, *Unità e varietà di un'etimologia e del fare-etimologia. Italiano andare, catalano anar, francese aller, romeno (varietà) ambla, umbra, auna. In appendice, lat. am e ambi-, i.e. \*ambh-, in "Fare etimologia". Presente, passato e futuro nella ricerca etimologica*, a cura di M. BENEDETTI, Roma, il Calamo, 2001.
- Rajna 1928: P. RAJNA, *Un indovinello volgare scritto alla fine del secolo VIII o al principio del IX*, «Speculum», III (1928), p. 291-313.
- REW: W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1968<sup>4</sup>.
- Rocca 1996: G. ROCCA, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze, L. S. Olschki, 1996.
- Roncaglia 1965: A. RONCAGLIA, *Storia della Letteratura Italiana, I. Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965.
- Sabatini 1996: F. SABATINI, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce, Argo, 1996 (il saggio citato, *Tra latino tardo e origini romanze*, p. 75-98, riprende con correzioni e integrazioni quanto originariamente pubblicato su «Studi Linguistici Italiani», IV (1963-64), p. 140-159).
- Santano Moreno 2003: J. SANTANO MORENO, *Il solco e il verso. Il luogo della metafora*, «Rivista di filologia cognitiva», gennaio 2003 (su Internet, al sito <http://w3.uniroma1.it/cogfil/solco.html>).

- Scaffidi Abbate 1979: A. SCAFFIDI ABBATE, *Introduzione allo studio comparativo delle lingue germaniche antiche*, Bologna, Pàtron, 1979.
- Schulze 1904: W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen, KGW, 1904 (consultato nell'edizione Berlin, Weidmann, 1933<sup>2</sup>, in ristampa 1966).
- Stolz-Debrunner-Schmid 1968: F. STOLZ - A. DEBRUNNER - W. P. SCHMID, *Storia della lingua latina*, Bologna, Pàtron, 1968 (ed. originale: F. STOLZ, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin, Göschen, 1911; trad. it. condotta sull'edizione rielaborata 1966<sup>4</sup>).
- Tagliavini 1949: C. TAGLIAVINI, *Cenni di fonetica e morfologia storica del latino*, Bologna, Pàtron, 1949.
- TLL: *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig-Stuttgart, Teubner, 1900-
- Traina-Bernardi Perini 1972: A. TRAINA - G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, Pàtron, 1972.
- Väänänen 1959: V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin, Akademie, 1959<sup>2</sup>.
- Vetter 1953: E. VETTER, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg, C. Winter, 1953.
- White 1967: K. D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge, University Press, 1967.
- White 1962: L. WHITE JR., *Medieval Technology and Social Change*, London, Oxford University Press, 1962 (edizione italiana: *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano, il Saggiatore, 1967).
- Zamboni 2000: A. ZAMBONI, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000.

### Riassunto

I più antichi esemplari noti del 'quadrato magico' ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR, rinvenuti negli scavi di Pompei, sono qui inizialmente analizzati dal punto di vista grafico e linguistico, individuandone le caratteristiche che permettono di considerarli copie fedeli di un archetipo databile al III s. a.C. L'esame lessicale e contenutistico del testo del 'quadrato' porta poi a riconoscerlo come precoce manifestazione, in ambito latino, della 'metafora agricola' della scrittura che tanta fortuna conoscerà in molta parte della cultura europea successiva, fino ai giorni nostri, e di cui si individuano comunque alcuni precedenti di ambito greco. La giunzione dei dati cronologici con quelli di contenuto conduce infine a identificare nella dialettica interna al *collegium scribarum histrionumque* degli ultimi anni del III s. a.C. - che doveva portare di lì a poco, sotto l'egida degli Scipioni, alla sua 'esplosione' in diverse corporazioni professionali dei vari operatori culturali - il contesto storico-culturale in cui dovette originarsi il celebre palindromo, complessivamente interpretato come 'lamento dello scriba'.

### Abstract

The oldest known samples of the 'magical square' ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR, which were found in excavations at Pompei, are first graphically and linguistically analysed, thus individuating some features which allow to consider them as exact copies of an archetype datable to the III c. b.C. The examination of both lexicon and contents of the 'square' text leads then to recognize it as an early manifestation, within Latin, of the 'agricultural metaphore' of writing, which was to have a big fortune in much of the subsequent European culture, up to our days, some precedents of which are anyway identified in the Greek ambit. The junction of chronological and content data finally brings to the identification of the dialectics internal to the *collegium scribarum histrionumque* in the latest years of the III c. b.C. - which was to lead in a few years to its splitting, under the aegis of the Scipios' circle, into a number of professional corporations of cultural operators - as the historic and cultural context where the famous palindrome (which we give an overall interpretation as 'the scribe's complaint') probably originated.